



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

IN QUESTO ANNO SEGNATO DALLA PANDEMIA RIFLESSIONI
INTORNO AL MONITO DI PAPA FRANCESCO IN OCCASIONE
DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Il vaccino del cuore? La cura del prossimo

1° Marzo 2021
Numero 1

L'EDITORIALE
di Sebastiano Serafini



L'EDITORIALE

di Sebastiano Serafini*



Nell'ultima Enciclica *Fratelli Tutti*, papa Francesco pone la parabola del buon Samaritano come «icona illuminante» capace di discernere il nostro agire e di rappresentare, allo stesso tempo, un importante modello sociale e civile per la ricostruzione di una rinnovata vita sociale e personale. Nell'agire caritatevole del buon Samaritano, il pontefice ritrova alcuni movimenti esistenziali necessari per dare vita ad un agire morale e sociale improntato sulla cura e sul prendersi cura. Essi sono rappresentati dall'«uscita da se stessi», dall'«incontro con il «volto» dell'altro», e, infine, dalla prassi del «prendersi cura» di chi è malato e nel bisogno. Tuttavia, tale movimento esistenziale si scontra, secondo il pontefice, con una cultura contemporanea dominata purtroppo da un «analfabetismo della cura», dove si è incapaci di «uscire da se stessi» e dedicare tempo e cura a chi soffre. «Diciamolo – si legge in *Fratelli Tutti* al n. 64 – siamo cresciuti in tanti aspetti, ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate». Il progresso tecnoscientifico ha certamente allargato molteplici spazi di libertà e ha ampliato le fonti della nostra conoscenza, ma,

forse, non ci ha permesso di migliorare il linguaggio e la prassi del «curare e prendersi cura».

La celebrazione della XXIX Giornata Mondiale del Malato, che si è tenuta l'11 febbraio 2021, è l'occasione opportuna per riflettere sul valore del «prendersi cura del sofferente e del malato» e, allo stesso tempo, per recuperare il senso profondo dell'esistenza umana. A tale scopo, la presente riflessione si muove, dapprima, nel considerare il valore antropologico e filosofico della cura, per poi determinare la «differenza cristiana della cura proximi», e concludere con alcune considerazioni sul rapporto tra cura e prendersi cura nel contesto della cura medica.

Il mito di «Cura»

Nel suo *Liber Fabularum* il mitografo Igino, un autore latino del secondo secolo dopo Cristo, tramanda un racconto che merita di essere riportato per intero, poiché permette, a nostro avviso, di ripensare in profondità il senso e il valore dell'atto del curare.

La «Cura», mentre stava attraversando un fiume, scorre del fango cretoso; pensierosa, ne raccolse un po' e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa avesse fatto, interviene Gio-

ve. La «Cura» lo prega di infondere lo spirito a quello che aveva formato. Giove acconsente volentieri. Ma quando la «Cura» pretese di imporre il suo nome a ciò che aveva formato, Giove glielo proibì e pretendeva che fosse imposto il proprio. Mentre la «Cura» e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato formato fosse imposto il proprio nome, perché gli aveva dato una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò loro la seguente equa decisione: «Tu, Giove, poiché hai dato lo spirito, alla morte riceverai lo spirito; tu, Terra, poiché hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, fintanto che esso vivrà lo possiede la Cura. Poiché però la controversia riguarda il suo nome, si chiami homo poiché è fatto di humus (Terra).

Questo piccolo mito, come sostiene Warren Reich, pioniere della bioetica nordamericana, è servito, più di qualunque altra fonte, a plasmare l'idea di cura in psicologia, filosofica, etica. Il linguaggio mitico è un linguaggio originario: il mito colpisce per la sua capacità di rimandare ad una verità profonda concernente il senso ultimo delle cose, di farlo in un modo sempre nuovamente interessante,

senza cioè mai esaurire completamente ciò di cui parla, alla maniera di un concetto o di una formula. Come ben suggerisce Paul Ricoeur, i miti continuamente «danno da pensare». In questo senso, il mito di Cura dice qualcosa di fondamentale circa il senso dell'esperienza umana come esperienza del reciproco prendersi cura. Esso riflette infatti una profonda comprensione della natura umana e fornisce, al tempo stesso, una chiave interpretativa della tensione profonda che attraversa l'esistenza. Emerge infatti l'idea che la cura è, in un certo senso, il punto di contatto fra divino e umano, tra l'elemento corporeo e l'elemento spirituale. Cura, quale principio formante, mantiene l'essere umano fatto di terra e spirito in una unità sempre sfuggente. Nel suo «mantenere la presa» su entrambi gli elementi costitutivi, Cura guarisce il male radicale dell'uomo, la separazione, e assicura il bene grande, sebbene instabile, dell'unità. In questo orizzonte, il «curare», inteso come sollecito «prendersi cura di», sembra essere qualcosa di più di un elemento tra gli altri nella descrizione dell'esperienza umana. Esso rappresenta piuttosto una struttura fondamentale, archetipa, dalla quale l'etica spontaneamente sgorga. In questo senso,

essere al mondo significa prenderci cura di qualcosa/qualcuno. Ma ciò di cui dobbiamo prenderci cura non è soltanto il mondo delle cose. Il destino dell'uomo, la sua vocazione, la natura stessa dell'uomo e della vita è la voce che lo chiama a prendersi cura dell'altro, ad essere-per-gli-altri, a riconoscere il volto del sofferente, ad accogliere l'epifania dell'alterità che viene a noi nell'incontro con persone malate, fragili, bisognose.

La differenza cristiana: la «cura proximi»

Oltre al piano mitologico e filosofico, la cura ha trovato una sua particolare declinazione nella tradizione cristiana come insieme di pratiche che potremmo raggruppare sotto l'espressione «cura proximi». Essa si riferisce essenzialmente alla cura delle persone in difficoltà al fine di ritrovare la propria salute spirituale, mentale o fisica. La cura per il prossimo diviene in tal modo la «differenza cristiana» scaturita dalla salvezza operata da Cristo. In effetti, nel mondo classico pagano non vi era nessuno stimolo a vivere uno stile caritatevole. Differentemente dai popoli pagani, il cristianesimo ha invece promosso gesti gratuiti di carità e di cura verso i malati e i bisognosi, trasformando l'assistenza ai malati nell'e-

sperienza della mediazione della tenerezza e della compassione divina. Secondo lo storico della medicina Henry E. Sigerist, la fede cristiana ha affermato:

il più rivoluzionario e decisivo cambiamento nell'attenzione della società verso i malati. Il cristianesimo si affacciò al mondo come la religione della guarigione, come il gioioso vangelo del Redentore e della Redenzione. Esso si rivolse ai diseredati, ai malati e agli afflitti, promettendo loro guarigione e ristoro sia spirituali che fisici. Visitare gli ammalati e i poveri della comunità divenne un obbligo per il cristiano. Lo status sociale dell'uomo malato divenne totalmente diverso rispetto a quello che occupava prima. Così egli assunse una posizione di rilievo che, da allora in poi, non avrebbe più cambiato.

Il fondamento cristologico della cura rintracciabile nei numerosi racconti evangelici di guarigione operati da Gesù, la feconda circolarità ermeneutica delineata dalle categorie di salute/salvezza, la dottrina dell'«imago Dei», determinano una «differenza cristiana» capace inoltre di dare vita a strutture sanitarie: orfanotrofi, nosocomi, diaconie e xenodochia, nascono accanto a monasteri e residenze episcopali già nei primi secoli del cristianesi-

mo. L'annuncio del vangelo è così strettamente connesso alla cura del prossimo.

Curare e prendersi cura nella medicina

Da alcuni anni, nel contesto medico e assistenziale, si parla dell'importanza di operare il passaggio dal curare al prendersi cura. Con la parola «cura» si vuole far riferimento all'azione di guarigione, cioè di rimozione della causa di un disturbo o di una malattia, attraverso tutti quegli interventi finalizzati alla risoluzione, laddove possibile, della malattia. In questo modo, la cura dà al paziente l'opportunità di ripristinare lo stesso stato di salute presente prima dell'insorgere della malattia. L'espressione prendersi cura, invece, esprime il coinvolgimento personale dell'operatore sanitario con la persona che soffre, il «movimento esistenziale del Buon Samaritano» che si esprime nell'incontro del volto dell'altro, nella prossimità di cuore, attraverso la compassione, ovvero «patire con», nella premura, nell'incoraggiamento e nel sostegno emotivo. Nella storia della assistenza sanitaria il concetto di cura e il concetto del prendersi cura hanno conosciuto vari destini. In questi ultimi tempi, tuttavia, si assiste all'esigenza di integrare i due aspetti dell'assistenza,

il curare e il prendersi cura. Nel concetto del prendersi cura sono quindi compresi la competenza professionale e il coinvolgimento personale che porta a centrarsi nella persona del malato, ponendolo al centro del nostro agire: in questo modo, il malato non è oggetto, ma soggetto di cura. Per raggiungere questo obiettivo occorre entrare in sintonia con il malato e i suoi familiari con quell'atteggiamento che si chiama ascolto empatico.

Per concludere

«Normalmente la prima domanda che facciamo ad una persona, quando la incontriamo per la prima volta, dopo il nome è: di cosa ti occupi? Che lavoro fai? Non le chiediamo: di chi ti occupi? Di chi di prendi cura?». Queste domande e questo breve commento riportato da Alessandra Smerilli all'Enciclica Fratelli Tutti potrebbero rappresentare un efficace strumento per attivare un radicale cambiamento culturale incentrato sul prendersi cura del prossimo. •

** Cappellano del Presidio Ospedaliero "A. Murri" di Fermo, Direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della Salute, Vita e Bioetica, Assistente ecclesiastico diocesano dell'Associazione Medici Cattolici Italiani*

Giovani che costru

Molti luoghi comuni sui giovani ne fanno un popolo di egoisti spesso irresponsabili. (Montegiorgio e Monte San Pietrangeli) ci raccontano la loro esperienza di vita o

Graziella Marcuri

Francesca si prende cura della propria formazione e crescita per poter stare accanto agli altri, Massimo e Lorenzo che

nel lavoro e nel volontariato si prendono cura degli altri, di chi è più fragile, Dino e Matteo che, dando vita ad una consulta giovanile, si prendo-

no cura della vitalità del loro Paese e dei bisogni delle persone che lo abitano.

Dalle testimonianze che seguiranno, non solo vediamo

che i giovani sanno prendersi cura, o meglio a cuore, la propria formazione, la vita degli altri e quella dei rispettivi territori, ma anche assumersi



MASSIMO TOSCANA, 23 anni, Monte San Pietrangeli

Ciao sono Massimo Toscana, ho 23 anni e da ormai 3 sono alla guida dell'AVIS Comunale di Monte San Pietrangeli; associazione, l'AVIS, che si occupa principalmente di garantire la disponibilità di sangue al Sistema Sanitario Nazionale.

Sono entrato nel mondo del volontariato appena maggiorenne, dapprima nella Pubblica Assistenza locale e successivamente nell'AVIS. A ciò ha contribuito sicuramente la dedizione della mia famiglia, impegnata in questo ambito, ma anche la voglia di mettermi alla prova e conoscere un "mondo" nuovo, quello del volontariato appunto, elemento fondante del nostro ordinamento, come i recenti fatti legati alla Pandemia hanno mostrato. Proprio con il ruolo che mi è stato affidato in AVIS, credo mi sia stata riconosciuta una grande

responsabilità, ovvero quella di veicolare, soprattutto tra i miei coetanei, l'importante messaggio del dono e della solidarietà. Ovviamente non è un compito semplice ma soltanto il costante impegno può portare in futuro a "raccolgere quanto si è seminato".

Secondo la mia concezione, il dedicarsi alla cura degli altri è riuscire a ritagliarsi un piccolo lasso di tempo per mettersi a disposizione di chi purtroppo soffre e sta male. La donazione di sangue ne è un esempio: in sé potrebbe sembrare un piccolo gesto ma è in realtà qualcosa di molto più grande: con soli 10 minuti si possono salvare numerose vite umane. Ed è importante, affinché questo possa essere garantito, che quante più persone si avvicinino a questa realtà. Non c'è alcuna controindicazione nel farlo (ovviamente se si è in buona salute e dopo che il medico del Centro Trasfusionale ha accertato l'idoneità) anzi, serve oltre che ad

aiutare il prossimo, anche ad avere cura di sé stessi in quanto si è sottoposti periodicamente a scrupolosi controlli.

Alla domanda "perché fai volontariato e perché doni?" risponderei semplicemente perché mi fa stare bene e il solo pensiero di essere d'aiuto a chi soffre e salvare una vita umana fa passare, momentaneamente, in secondo piano tutti i pensieri e i problemi che caratterizzano la mia quotidianità. •

LORENZO LUPI, 29 anni, Monte San Pietrangeli

Ciao sono Lorenzo Lupi, tra poco trentenne e del "servizio" ne faccio una ragione di vita. Fin da piccolo vengo instradato nel volontariato, con una famiglia già impegnata nel sociale, nel gruppo Scout, nei vari gruppi giovanili delle Associazioni di volontariato, nel comitato Venerdì Santo, nella stessa Avis, per la quale ho compiuto più di 26 donazio-

ni. Non ancora venticinquenne vengo eletto nel consiglio di amministrazione dell'associazione Volontari Soccorso di Monte San Pietrangeli e ne assumo la Presidenza nel 2016. Una questa piccola realtà che si occupa h 24, 7 giorni su 7, del servizio di soccorso ed assistenza. Di professione faccio l'agente di polizia locale, il cosiddetto "Vigile Urbano", e sono necessariamente impegnato a servizio del prossimo, non solo come passione, ma anche come professione.

Svolgere un "servizio" per me significa anche "rendere", "offrire". È così che reputo ci si possa prendere cura degli altri, offrendosi in maniera anche incondizionata. A volte mi succede che nel prendermi cura degli altri, dei cittadini che sono chiamati a servire, così come garantisce la stessa Costituzione, non riesco a prendermi cura di me, tralasciando a volte anche il mio benessere fisico e morale, principio cardine per

Prendersi cura la pace

abili, disattenti e sfaticati. Cinque ragazzi del nostro territorio (Grottazzolina, orientata nella direzione del prendersi cura...

gratuitamente responsabilità importanti nella vita della comunità. Dalle loro parole tocchiamo con mano che i nostri giovani hanno idee fresche,

sogni importanti e voglia di futuro. I nostri giovani hanno testa per pensare, cuore per amare e mani da sporcarsi per dare forma alle parole di

Papa Francesco "La solidarietà esprime concretamente l'amore per l'altro, non come un sentimento vago, ma come «determinazione ferma e per-

severante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti».

poter offrirsi agli altri.

Nello svolgimento delle mie incombenze lavorative mi è naturale avere un comportamento deputato all'altro. Sento che il mio lavoro è anche una vocazione. Poter offrire un pò di se stessi, per il bene di tutti, è comunque una risorsa per la società intera. Perché oltre al servizio che faccio attraverso il mio lavoro, mi spendo anche nel servizio nell'Associazione Volontari Soccorso? Posso dire perché lo faccio perché questo mi riempie il cuore. Sapere che dopo essere intervenuti in ambulanza per un soccorso, vedere che chi ha avuto necessità ravvisa un benessere dal nostro intervento, ricevere magari a stento un "graziè" o un sorriso, bè è lì che resto più appagato di qualsiasi altra ricompensa. Trovo fondamentale instaurare dei rapporti e perché no una nuova impronta di vita societaria basata sull'aiuto reciproco e sul principio della mutualità stessa.

Il volontariato, cardine del sistema dell'assistenzialismo nello stato italiano, arricchisce umanamente e psicologicamente chi lo pratica e nel mio caso, vedendo magari un numero sempre maggiore di ragazzi che si addentrano in questa realtà, oppure le manovre salvavita che conosciamo che vengono divul-

gate tra la gente, allora è lì che vedo che le fatiche profuse sono valse a qualcosa. •

DINO FIACCONI, 23 anni
E MATTEO LACONI, 20 anni,
Grottazzolina

Dino Fiacconi, 23 anni e Matteo Laconi, 20 anni, l'uno presidente e l'altro membro della Consulta giovanile del Comune di Grottazzolina.

Una realtà costituita di recente, che vede un gruppo eterogeneo di giovani del Paese mettersi insieme per pensare e progettare esperienze attraverso le quali prendersi cura, o meglio a cuore, il loro territorio e le persone che lo abitano. Quella di Dino e degli altri giovani della Consulta, è una scelta che nasce da un loro bisogno e dalla loro, seppur giovane, esperienza di vita.

Il bisogno è quello di rendere Grottazzolina un luogo che i giovani possano amare ed in cui restare. La scelta di impegnarsi nasce invece dalle loro molteplici esperienze, fatte individualmente e/o in altre realtà esistenti nel Paese. Esperienze in cui hanno incontrato altre persone, che a loro volta, avevano cura di altri e si spendevano per la loro crescita e per rendere migliore la vita della comuni-

tà. A Dino e Matteo abbiamo chiesto:

Che cosa significa per voi prendersi cura?

Le cose che amiamo fare richiedono sempre delle cure. A nostro avviso prendersi cura di qualcosa o di qualcuno è una forma meravigliosa di amore. Prendersi cura significa sempre avere la capacità di comprendere i bisogni e le necessità proprie e altrui, avere la volontà di assumersi un impegno e la responsabilità che determinati ruoli richiedono. Nel prendersi cura è molto importante la costanza che il "prendersi cura" richiede.

Prendersi cura è partecipazione, anche emotiva. Uno dei sentimenti fondanti che ci spinge a fare qualcosa di buono per gli altri è la passione. La passione ci impone di scegliere fra ciò che andrebbe fatto e ciò che sentiamo di dover fare. Nel nostro caso "prendersi cura" significa cercare di fare qualcosa di buono, anche se nel nostro piccolo, per ciò che riteniamo importante per noi.

Di che cosa o di chi vi prendete cura?

L'intento della Consulta Giovanile, organo consultivo facente parte dell'Ente comunale, è quello di occuparsi del territorio, in particolar modo di

giovani e ragazzi. Le nostre iniziative sono quindi volte a prenderci cura del prossimo, inteso come individuo che è parte di una piccola realtà sociale come quella di Grottazzolina. La sfida ad impegnarsi per il territorio è proprio quella di prendersi cura di qualcuno o qualcosa di molto più grande del proprio io, non tangibile, e con il quale non si ha un contatto diretto. Allo stesso tempo, però, avere cura di questo significa anche impegnarsi a costruire qualcosa per i nostri amici, la nostra famiglia e le persone a cui vogliamo bene. In un tempo come quello che stiamo vivendo, prendersi cura dei giovani e dei ragazzi, una delle categorie più colpite dalla pandemia, significa anche provare a donare un po' di luce e speranza al nostro futuro e a quello di tutta la società.

Perché lo fate?

In un mondo in cui la maggior parte dei giovani non riesce più ad interessarsi del proprio paese credo che noi giovani di Grottazzolina possiamo considerarci fortunati ad avere un luogo sia fisico, che ideale, in cui confrontarci. Ciò che ci spinge a far parte di questo tavolo di confronto è il senso di responsabilità che sentiamo di dover impiegare nei confronti del paese che ci ha cresciuti,

"Nel servizio incontro"

Francesca ed il suo impegno sociale: In ognuno di noi di chi è vicino a noi

cercando di impegnarci al massimo insieme agli altri ragazzi per il Bene comune. Un altro motivo che ci spinge ad intraprendere questa esperienza è il fatto che soffriamo nel vedere parte dei nostri coetanei disinteressati totalmente alla vita paesana e comunitaria.

Uno degli obiettivi che ci siamo posti, oltre al fatto di confrontarci, essere insieme e divertirci, è proprio quello di cercare di ricostruire quel senso di identità paesana che sentiamo essere svanita negli ultimi decenni anche a causa del repentino cambiamento in cui la nostra società va incontro.

Quale bene vedete crescere dal vostro impegno?

Dopo ogni iniziativa fatta insieme alla Consulta ci capita sempre di fermarci e cercare di capire cosa abbiamo imparato e cosa no da quell'esperienza e soprattutto se è stato fatto del bene per qualcuno attraverso quella determinata iniziativa. Il fatto di sapere che da quelle azioni ne hanno beneficiato alcune persone, anche in piccola parte, ci spinge sempre a fare altro ed a fare di più, accrescendo in noi l'amore verso il prossimo e verso il paese in generale. Inoltre, sentirsi parte di un gruppo con il quale si condivide un'esperienza unica di partecipazione attiva alla vita sociale del paese, aumenta ancora di più la fiducia in sé stessi e negli altri, aiutando a non perdere di vista lo sguardo verso il futuro e verso il bene comune. •



FRANCESCA SBARBATI, 22 anni, Montegiorgio

La parola cura può essere facilmente ricongiunta al termine latino "cor, cordis" (cuore). Rappresenta infatti un interessamento premuroso che scalda, stimola il cuore, lo consuma per poi farlo rigenerare. Per me avere cura significa occuparmi attivamente e provvedere alle necessità di ciò che ho a cuore.

Sulla parete di alcune scuole in Italia è stato scritto in grande "I care" cioè "me ne importa, mi sta a cuore". È il motto introdotto da Don Lorenzo Milani nella scuola di Barbiana. Significa anche "io ci sono" per le persone e per i volti che incontro ogni giorno e che passano nella mia vita, a volte senza nemmeno che me ne accorga.

Gesù ci chiama ad amare le persone, attraverso piccoli gesti e cure, a trasformare ogni nostro incontro in un'occasione di arricchimento e di condivisione. Il prendersi cura implica anche

essere direttamente responsabili. Responsabilità è capacità di aprire gli occhi, di leggere la realtà in cui viviamo per rispondere in maniera concreta a ciò che ci succede intorno. È accettare il rischio di sporcarsi le mani e cogliere ogni opportunità. È avere a cuore le storie di chi ci circonda, perché possano trovare la strada per una piena e personale realizzazione.

Occorre amare e apprezzare anche se stessi, rispondere attivamente agli input costruttivi che ci arrivano dall'esterno per imparare a crescere come singole persone e poi anche come comunità. Cristiano non è colui che celebra riti, ma colui che si fa trovare in casa dal Signore che lo interpella e risponde sempre "Eccomi".

In ognuno di noi c'è una luce che brilla. Scoviamo questa fiamma, abbiamone cura e non permettiamo mai che si affievolisca, ma anzi, utilizziamola per riaccendere le fiamme spente di chi è vicino a noi. Una grande luce ci sarà utile per diventare

uomini che esistono volentieri e che non si vergognano di esistere, uomini che amano, uomini che si offrono.

In tutti gli ambiti "I care" diventa allora un sinonimo di "per te ci sono", "sono al tuo fianco", "puoi contare su di me", ma anche di "dovrei prendermi cura di me" e "dovrei lasciare che gli altri mi abbiano a cuore".

Dovremmo essere quindi non solo i soggetti del verbo "curare, avere cura", ma anche il complemento oggetto.

Oltre al contributo dovuto alla mia formazione scolastica (prima presso il Liceo classico "Annibal Caro" di Fermo, poi presso l'Università degli studi di Camerino), il gruppo scout Montegiorgio 1, frequentato fin dalla terza elementare, mi ha aiutato a comprendere e a rafforzare la Fede e a rimarcare l'importanza del prendersi cura degli altri (avendo a cuore soprattutto i compagni meno fortunati) e di se stessi. Mi ha sempre spinto ad andare avanti e, tra le tante cose, a capire meglio gli innumerevoli punti di vista, a prenderne consapevolezza per imparare sempre da ognuno, a sviluppare amore e curiosità per passioni che ancora oggi coltivo, come ad esempio la musica e la cucina, altre forme con cui ci si può prendere cura.

Prendersi cura di sé e prendersi cura degli altri sono per me due lati della stessa medaglia. Necessario sostegno e profumo della nostra vita sono gli altri. Le relazioni hanno bisogno delle nostre cure, di un impegno costante e reciproco, di essere rigenerate e resuscitate ogni giorno, non per convenienza, né per

contro Gesù"

c'è una luce che brilla. Utilizziamola per riaccendere le fiamme spente

compassione, ma per scelta e per reciproca stima. Basta pensare al cambiamento di valore della parola "amico" che si è avuto tra ieri e oggi grazie ad Internet, per capire come i rapporti siano diventati facili e superficiali. Le relazioni somigliano sempre più al legame che abbiamo con le cose nella società dei consumi, dove tutto è usa e getta. Il prendersi cura di se stessi e degli altri spesso passa (purtroppo) da essere un impegno fondamentale ad essere un gesto scontato e trascurato.

Il prendersi cura di sé include la voglia di sapere e di informarsi, di essere critici, di saper discernere cosa è lecito da cosa non lo è, di diventare cittadini capaci di prendere decisioni per la vita e per il bene comune.

Per prendersi cura di sé bisogna mettersi in continua discussione, senza procrastinare, cercando di scoprire ed apprezzare sempre gli aspetti migliori di ogni cosa e di essere d'aiuto all'interno della comunità, perché il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri.

Ognuno di noi ha dei punti di forza di cui spesso non è neppure consapevole; dobbiamo sostenere e facilitare questa ricerca dentro di noi per valorizzare ogni nostro talento e potenzialità ed incrementarli con l'aiuto di Dio.

Ci si prende cura di sé con lo studio, con la cultura, con lo svolgimento di attività ricreative e di arricchimento, con la partecipazione a gruppi parrocchiali, ma anche con un'attenzione vera e costante alla propria Fede e alla preghiera.

Possiamo iniziare a prenderci

cura di noi e degli altri a qualunque età, volendoci bene, nutrendo i nostri interessi, riservando una parte della nostra giornata al dialogo con il Signore, ma anche lasciandoci meravigliare leggendo un classico, guardando un dipinto o ascoltando una sinfonia. Anche questi sono, infatti, frutti di chi ha voluto prendersi cura del prossimo, segnando la propria impronta nella storia del mondo, indelebile, per donare un'emozione a tutti.

Prendersi cura di sé e degli altri vuol dire anche prendersi cura di ciò che ci circonda, dell'ambiente in cui viviamo. Tutto in natura è caro agli occhi di Dio, che offre all'uomo il creato come dono prezioso da custodire. Tragicamente, la risposta umana al dono è stata segnata dal peccato, dalla cupidigia di possedere e di sfruttare. Egoismi e interessi hanno fatto del creato, da sempre luogo di incontro e di condivisione, un teatro di rivalità e di scontri. Alla radice, abbiamo dimenticato chi siamo: creature a immagine di Dio, chiamate ad abitare come fratelli e sorelle la stessa casa comune. Non siamo stati creati per essere individui che padroneggiano, siamo stati pensati e voluti al centro di una rete della vita costituita da milioni di specie. È questo il tempo per riflettere sui nostri stili di vita e su come le nostre scelte quotidiane in fatto di cibo, consumi, spostamenti, utilizzo dell'acqua, dell'energia e di tanti beni materiali siano spesso sconsiderate e dannose. I giovani ci ricordano che la Terra non è un bene da sciupare, ma un'eredità da trasmettere, che sperare nel domani non è solo un sentimen-

to, ma un compito che richiede azioni di cura concrete oggi. Sentiamoci coinvolti e responsabili nel prendere a cuore, con la preghiera e con l'impegno, la cura del creato.

È ora che ognuno di noi diventi portavoce dei valori a lui tramandati e risponda alla vocazione, alla chiamata di Dio alla vita.

Disponibili all'ascolto, all'accoglienza, al confronto dovremmo fare degli incontri che la vita ci riserva una matassa di intrecci umani che ci arricchiscono come persone e come popolo.

È la cura che ho ricevuto fino ad oggi da parte di chi mi ha e di chi mi ha avuto a cuore, che fa nascere in me il desiderio di rendere un servizio, di avere a cuore a mia volta la comunità tutta. Ho bisogno di dare una mano, di restituire l'amore. Non è per dovere ma perché è il modo che scelgo per amare tutte le donne e gli uomini cittadini del mondo, perché nel servizio incontro Gesù e ciò mi dà una gioia profonda.

Per la mia vita sto piantando i semi dei miei sogni: spero che con tanta passione, con il necessario sacrificio e con l'aiuto di Dio io riesca a creare un giardino fertile: desidero cioè continuare a prendermi cura di me, coltivare i miei lati migliori per diventare una persona soddisfatta ma soprattutto accogliente nell'amore. Siamo nati da un dono e cresciamo donandoci, non conservandoci. Vorrei che l'amore per la vita guidasse tutti i passi di questo mio viaggio qui sulla Terra. So di avere un grande compagno di viaggio, so che Dio mi cammina accanto dovunque io vada e nei giorni più difficili mi prende

in braccio.

Oggi mi sento utile, senza la pretesa di essere indispensabile.

Oggi mi sento una nomade che vuole camminare lungo sentieri che la Provvidenza ha tracciato per lei.

Che ogni giorno sia il punto di inizio per tutti noi, affinché saliamo sui tetti delle nostre case per cambiare punto di vista, per trasmettere la bellezza della vita e per concorrere a costruire il bene comune.

Il mio augurio è che io possa continuare, con l'aiuto di Dio, a prendermi cura di me e degli altri, della mia crescita e della mia formazione, che io possa sempre mantenere la Promessa di Scout, trasmettere la voglia di partire e rischiare la strada, di aiutarsi e rispettarsi gli uni gli altri, di prestare servizio incondizionatamente, di essere testimone del Vangelo di Cristo e della bellezza del suo amore, di lasciare il mondo un po' migliore di come l'ho trovato, di testimoniare sempre che i fiori più veri, come le relazioni, non sono quelli di serra.

Citando Madre Teresa, "Se non puoi essere il sole, sii una stella. Ma sii sempre il meglio di ciò che sei."

Prendersi cura di sé e degli altri (e non solo) è l'unico modo che ha l'uomo per interrompere la strada verso il regresso, per distinguersi e per sviluppare una positiva attenzione e un interesse verso il mondo. È necessario rendersi conto di che cosa fa, sente e vuole l'altro e autoregolare e organizzare i propri comportamenti, senza scadere però nell'egoismo. •

"Abbiamo bisogno di ai

Madre M. Cecilia: "Importante recuperare fiducia nel futuro. Ci è sempre

Madre M. Cecilia

Altro che parentesi, il Covid continua a parlarci. Insiste nella sua non gradita permanenza in mezzo a noi. Impensabile, dunque, tornare alla società e alla Chiesa di prima. Ci è chiesto di ricostruire, anzi «costruire sognando» una nuova società e una nuova Chiesa. Di certo non possiamo dimenticare tre cose:

La piazza vuota di San Pietro

Non possiamo dimenticare Papa Francesco, il «dolce Cristo in terra» -secondo la bellissima espressione di Santa Caterina- attraversare, claudicante, la piazza vuota di San Pietro in una serata di pioggia per pregare per il mondo intero, davanti a quel crocifisso ligneo bagnato di pioggia e all'icona della Vergine Salus Populi Romani.

Il suo volto sofferente, implorante... un'aria strana, un silenzio quasi «pesante».

Appiccicati alla TV, abbiamo seguito -passo passo- quel momento in cui «Mosé» alzava le braccia al cielo e noi con lui, come Cur ed Aronne, a sostenerlo... a distanza, ma all'unisono nei sentimenti!

Le bare sui carri

Come dimenticare l'angosciante fila di camion piene di bare?

Sconcertante scenario!

Il pensiero va ai morti senza un saluto, una carezza; alle famiglie nella morsa della sofferenza che vedono partire il loro congiunto «scomparso», «sottratto» ai loro occhi e al loro affetto!



Anno 2020, Papa Francesco prega nella Piazza San Pietro vuota. Le immagini che scuotono il mondo alle prese con le prime settimane di pandemia

Non possiamo dimenticare!!!!

La lettera della bambina al virus

Folgorante la lettera che una bambina -più matura degli adulti- ha scritto al virus.

«Caro virus, per colpa tua non ho più visto il mio amico del cuore, i miei compagni di classe e il parco. Mi hai privato dei giochi all'aperto, della bici... della scuola ma non dei compiti. Mi hai tolto la merenda con i miei compagni di classe e la ricreazione...

Mi hai letteralmente rinchiusa in casa, mi sono sentita in punizione come quando faccio arrabbiare la mamma... Ma nonostante ciò ti devo ringraziare.

Mi hai ridato i miei genitori. Adesso faccio colazione con loro, pranziamo e ceniamo insieme.

La mamma non è più nervosa e papà apparecchia e sparcchia, ed è più affettuoso con la mamma e con me. Adesso facciamo tante

cose tutti insieme, e quando ognuno di noi termina i compiti giochiamo con il nostro cane. Anche lui è più felice e non morde più il telecomando per farci dispetto. Io dormo meglio, non vedo più i fantasmi e quando sono nervosa non mi scappa più la pipì a letto. Se ora vai via, io ti perdono... Ciao virus.» Lorenza

Sullo stile della lettera di Lorenza, anche noi, rivolgendoci al virus, potremmo dire: «Caro virus, riusciremo a custodire quello che abbiamo imparato in questo tempo così duro e faticoso? Riusciremo a custodire ciò che è essenziale, a distinguere tra ciò che ci disumanizza e quello che ci affratella, come veri figli di Dio? Se sarà così, se per noi non sarà una parentesi, allora insieme con Lorenza forse un giorno, se andrai via, ti potremo perdonare».

Lorenza, ci ha insegnato a vedere il positivo nel caos di questi giorni: l'alfabeto degli affetti a casa sua!

Avere cura degli altri, in primis nel proprio ambiente familiare dal quale tante volte si scappa: lo abbiamo imparato? Ci guardiamo di più negli occhi? Ci accorgiamo della presenza degli altri di casa e del loro valore? Ci sorridiamo? Ci sono gesti di affetto e di premura?

È il momento di ripensare la vita e la morte, prenderci cura di noi e degli altri,

prenderci cura della casa, del corpo, degli affetti.

Siamo stati invece abitati dall'ansia di essere stati deprivati... non so di che. Un vuoto diventato insopportabile. Nei nostri ambienti ecclesiali si è parlato spesso di «clausura forzata» e raramente di «tempo di grazia», anche se nel dolore. Non siamo stati migliori degli altri. Deprivati, abbiamo cercato di riempire. Siamo passati dall'ansia di tanti impegni all'angoscia di giorni da «disoccupati».

Ecco allora «pacchetti» in streaming e presenza sui social: celebrazioni, incontri e via dicendo,

utarci reciprocamente"

re data un'opportunità, anche di fronte a situazioni devastanti"

riempiendo gli spazi vuoti con dei pieni virtuali e non siamo stati capaci di stare davanti a noi stessi, misurandoci con il vuoto che ci invitava a fare verità su chi siamo, su quale Chiesa vogliamo essere, su cosa il Signore voglia dirci.

Anche noi siamo chiamati a discernere i segni dei tempi, a cogliere quale appello dello Spirito ci viene rivolto.

Quale trasloco profetico siamo costretti a fare? In cosa consiste l'essenziale che si riassume nella «Parola»? Non è forse l'AMORE, l'unica cosa che conta nella vita?

Una parola tanto banalizzata, ora improvvisamente importante e fondamentale in questo tempo di lutto degli affetti! Senza questa «Parola» non c'è vita, non c'è fede, non c'è speranza.

“Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato.”

Haruki Murakami

Siamo una società senza speranza. Allora, occorre innanzitutto la fiducia.

Dare fiducia alla vita nasce soprattutto dalla fiducia in Dio!

“Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera”

Rm 12,12

Le precedenti società, anche quella precedente la nostra della

guerra e del dopo-guerra, vivevano il futuro come una promessa, come un'opportunità; pur avendo vissuto una crisi tremenda, si sperava in una rinascita, si aveva fiducia nel futuro.

Noi già prima del Covid non avevamo più fiducia nel futuro, anzi lo vedevamo come una minaccia.

Abbiamo bisogno di aiutarci reciprocamente a recuperare fiducia nel futuro: ci è sempre data un'opportunità, anche di fronte a situazioni devastanti.

Dobbiamo essere “contagiatori di fiducia, di gioia e speranza”: oggi più che mai ne abbiamo bisogno.

Diffondere ciò che Papa Francesco ama chiamare «il contagio della speranza» (Messaggio Urbi et Orbi, 12 aprile 2020) con gesti di cura, affetto, gentilezza e compassione, più contagiosi dello stesso coronavirus.

A questo siamo chiamati oggi, per essere all'altezza dei nostri tempi.

Una persona è pensabile solo in relazione; e le relazioni sono vitali, non secondarie; non sono un optional, sono essenziali per vivere: siamo stati creati per essere in comunione!

Molto si discute se la società post-Covid sarà migliore di quella di prima, se sarà tale e quale o forse addirittura peggiore: sta qui la nostra “grinta” nel vedere ed intraprendere nuove strade, non dettate da rassegnazione, ma viste come svolte.

“Quando ci sentiamo affranti e deboli, tutto ciò che dobbiamo fare

è aspettare. La primavera torna, le nevi dell'inverno si sciolgono e la loro acqua ci infonde nuova energia.”

Paulo Coelho

Aspettare come le vergini prudenti, fornite di olio nella lampada: un'attesa sapiente ed operosa!

La crisi sicuramente ci ha fatto scoprire che certe cose non erano poi così essenziali, ci ha liberati da certe pretese, ci ha insegnato ad essere più riconoscenti, ci ha fatto scoprire che nella società la capacità di relazione si era ridotta perché al primo posto c'erano le cose e non le persone.

Eravamo una società che viveva al di sopra delle proprie possibilità, esagerata nel consumo dell'energia rispetto alle forze del pianeta: siamo chiamati all'essenziale e alla condivisione! Come ha notato Papa Francesco, «la solidarietà oggi è la strada da percorrere verso un mondo post-pandemia, verso la guarigione dalle nostre malattie interpersonali e sociali» è «una strada per uscire migliorati dalla crisi» (cfr. Udienza Generale, 2 settembre 2020)

“Si diventa fratelli quando si avverte che il dolore dell'altro ci tocca nel profondo, tanto da ospitarvi la sua fragilità e la sua speranza”

I. Punzi

Occorre curare la propria spiritualità, che va oltre il semplice «andare a messa».

La spiritualità è fatta di interiorità, di domande, di pensiero, di silenzio, di stupore. Se non la curiamo, la fede cristiana, pian

piano, svanisce. I pozzi che ci nutrono e dissetano, capaci di portare acqua zampillante a tutti sono l'Eucaristia, la Parola, i fratelli, cioè la comunità.

Dobbiamo generare «non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti»: “Una Chiesa in uscita”, come dice Papa Francesco.

Papa Francesco più volte ci ha detto, a iniziare dalla Evangelii gaudium, che non bisogna occupare spazi ma creare processi: aiutare le persone a camminare verso obiettivi comuni.

“La globalizzazione dell'indifferenza continuerà a minacciare e a tentare il nostro cammino... Che ci trovi gli anticorpi necessari della giustizia, della carità e della solidarietà” (...) “Non abbiamo paura – conclude - di vivere l'alternativa della civiltà dell'amore, che è “una civiltà della speranza: contro l'angoscia e la paura, la tristezza e lo scoraggiamento, la passività e la stanchezza”.

La civiltà dell'amore si costruisce ogni giorno, ininterrottamente. Richiede l'impegno di tutti. Essa presuppone, quindi, una comunità impegnata di fratelli” (Documento, Pandemia e fraternità universale)

Andrà tutto bene?

Senza l'impegno di tutti e il senso di responsabilità di ognuno, si rischia di non andare da nessuna parte.

Decidiamo allora come vivere in questo tempo, nella certezza che Dio è con noi e che uniti possiamo vincere! •

Ascolto e fragilità, il monastero

Tante le persone bisognose di dialogo che, nel periodo del Covid, hann

La Famiglia monastica
Benedettina di Fermo

Il poeta tedesco Rilke abitò per un certo periodo a Parigi. Per andare all'Università percorreva ogni giorno, in compagnia di una sua amica francese, una strada molto frequentata.

Un angolo di questa via era permanentemente occupato da una mendicante che chiedeva l'elemosina ai passanti. La donna sedeva sempre allo stesso posto, immobile come una statua, con la mano tesa e gli occhi fissi al suolo.

Rilke non le dava mai nulla, mentre la sua compagna le donava spesso qualche moneta.

Un giorno la giovane francese, meravigliata domandò al poeta: «Ma perché non dai mai nulla a quella poveretta?».

«Dovremmo regalare qualcosa al suo cuore, non alle sue mani», rispose il poeta.

Il giorno dopo, Rilke arrivò con una splendida rosa appena sbocciata, la depose nella mano della mendicante e fece l'atto di andarsene.

Allora accadde qualcosa d'inatteso: la mendicante alzò gli occhi, guardò il poeta, si sollevò a stento da terra, prese la mano dell'uomo e la baciò. Poi se ne andò stringendo la rosa al seno.

Per una intera settimana nessuno la vide più. Ma otto



giorni dopo, la mendicante era di nuovo seduta nel solito angolo della via. Silenziosa e immobile come sempre.

«Di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni in cui non ha ricevuto nulla?», chiese la giovane francese.

«Della rosa», rispose il poeta.

«Esiste un solo problema, uno solo sulla terra. Come ridare all'umanità un significato spirituale, suscitare un'inquietudine dello spirito. È necessario che l'umanità venga irrorata dall'alto e scenda su di lei qualcosa che assomigli a un canto gregoriano. Vedete, non si può continuare a vivere occupandosi soltanto di frigoriferi, politica, bilanci e parole crociate. Non è possibile

andare avanti così» (Antoine de Saint-Exupéry).

(Bruno Ferrero, L'importante è la rosa)

**Durante la
pandemia gli
italiani sui
balconi hanno
cercato relazioni
scoprendone
il valore ed il
bisogno**

Significativo il gesto del poeta Rilke più che mai attuale in questo tempo di

pandemia. Profeticamente, il poeta mette in risalto le relazioni che vanno al di là di un bisogno materiale. La rosa ha restituito alla donna dignità: solleva il capo, apre gli occhi e guarda l'altro perché la rosa ha sortito l'effetto magico di rendere pari.

La mendicante non ha più bisogno di abbassare gli occhi, di nascondersi; si sente persona guardata, amata e vive di rendita per una settimana.

Si potrebbe dare un prosieguo al racconto, fantasticando, immaginando che a turno ci siano persone pronte a regalare la rosa ad una donna dal volto anonimo e renderla felice. Durante la pandemia del 2020, gli italiani sui balconi hanno cercato relazioni scoprendone il valore ed il bisogno con una creatività senza pari perché è iscritto nel DNA di ogni persona una "fame" di "RELAZIONISMO" nell'ambito della quale sovvenire come si può alle altrui necessità, in spirito di vera solidarietà.

Papa Francesco, fin dall'inizio del suo ministero petrino, ci ha esortato a non avere timore della bontà, della tenerezza (19 marzo 2013).

Non solo bontà, non solo amore, anche tenerezza. Che cosa aggiunge la tenerezza all'amore?

Il tocco del gratuito, un sorriso, una carezza ... Noi

o come "grembo" che accoglie

o cercato un contatto telefonico con le famiglie monastiche del territorio

siamo creati e guariti dalla tenerezza di Dio che ci abbraccia nella carne umanissima di Gesù e siamo inviati come messaggeri/messaggere della sua tenerezza.

“Oggi la gente – osserva Papa Francesco – ha bisogno certamente di parole, ma soprattutto che noi testimoniamo la misericordia, la tenerezza del Signore che scalda il cuore, che risveglia la speranza, che attira verso il bene (...) La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal numero delle persone (...) ma solo dalla tenerezza e dall'amore di Cristo” (Omelia del 7 luglio 2013)

A partire dal proprio ambiente, dalla cura verso chi ci è accanto per poi passare alle relazioni esterne!

Possiamo davvero confermare ciò che dice il Papa perché davvero siamo prese “d’assalto” dalle tante telefonate – soprattutto in questo tempo difficile di pandemia – di persone bisognose di ascolto, di dialogo, di consegna dei loro affanni, di richiesta di preghiera. Pur nelle debite restrizioni, non manca la fantasia dello Spirito Santo che ci fa comunicare lo stesso, che fa incontrare dei cuori da un capo all’altro del telefono in un arricchimento reciproco.

In tempi normali, dialoghi anche “in presenza” o giorni trascorsi in monastero per ri-

trovarsi e ricaricarsi.

La vicinanza a tutti, fino ad arrivare ad aprire con la chiave della preghiera e dello scritto le porte del carcere e raggiungere quel fratello in particolare che è nel salutare tormento della coscienza.

Per ognuno c’è una “rosa” da donare, quel buon “profumo di Cristo” che avvolge nella speranza e risana. Per farsi carico occorre diventare simili a Gesù e lasciarci abitare dal suo Spirito per vedere le persone e le cose come le vede Lui, con il suo sguardo luminoso, con il suo fremito di compassione e la sua infinita tenerezza.

Il “fremito” del cuore fa allargare la vista e nel nostro piccolo anche a condividere ciò che la Provvidenza ci dona col sorriso che permette all’anima di respirare.

Il Monastero allora diventa “grembo” che accoglie e testimonia la tenerezza di Dio, come ci è stato confermato dai nipoti di una nostra cara consorella che da poco ha compiuto 99 anni.

Nel biglietto – pergamena che accompagna una bella pianta come dono, così le hanno scritto: “Alla nostra cara zia Sr. Giustina, buon compleanno(...)”

A te che sei nostro faro e che con la vita ci hai fatto comprendere il modo di fare di Dio”. •

M. Stefania osb

Leggendo le parole di Papa Francesco: “...di fronte a una sfida che non conosce confini non si possono erigere barriere. Siamo tutti nella stessa barca. Ogni persona è mio fratello. In ciascuno vedo riflesso il volto di Dio e in quanti soffrono scorgo il Signore che chiede il mio aiuto” (Benedizione Urbi et Orbi, 25/12/2020).

Ci siamo sentite spronare a vivere con più intensità in questo lungo tempo di pandemia del Coronavirus. Come comunità monastica dopo un primo momento di smarrimento e di paura di fronte a questa grande tragedia che ha colpito non solo l'Italia, ma il mondo intero, ci siamo interrogate: che cosa possiamo fare? La parola di Papa Francesco era chiara: non isolamento e chiusura, ma farci carico, prenderci cura nel modo proprio della nostra vocazione. La risposta è stata: entriamo in pienezza nella nostra vita! L'Unione con Dio nella preghiera e in Lui la vicinanza forte con i malati, i medici, gli infermieri, tutto il personale sanitario, i sacerdoti malati e morti, i familiari dei malati, i bambini chiusi in casa... Abbiamo sentito tutti come fratelli nostri di cui farci carico ad esempio del Buon Samaritano nella parabola di Lc 10; con la preghiera, per chiedere la guarigione di ciascuno; saper dare conforto, forza nella lotta con il Virus. Concretamente abbia-

mo donato qualche Adorazione Eucaristica comunitaria in più e nella chiusura totale del lockdown abbiamo sperimentato la vicinanza con tutti i sofferenti e i malati. Alcuni nostri familiari sono stati colpiti dal virus anche in modo grave e ce l'hanno fatta.

"Siamo tutti nella stessa barca. Ogni persona è mio fratello. In ciascuno riflesso il volto di Dio"

Altri, amici, conoscenti, sacerdoti non l'hanno superato. Ci siamo sentite vicine e solidali con tutti, in una maniera unica, molto forte che ci ha fatto sperimentare la vera comunione che viene da Dio. Questa grande e sofferta esperienza ci ha fatto guardare alla nostra vita monastica con occhi nuovi, grate al Signore per il dono di questa vocazione che ci chiama a prenderci cura dei nostri fratelli e sorelle. Egli ci invita a combattere il "virus" dell'individualismo e a mettere al di sopra di tutto la legge dell'amore l'unica che ci apre alla speranza che questo sogno si possa avverare.

Se io, tu, noi tutti iniziamo, certamente si avvererà. •

Monastero "Santa Caterina v.m." - Monte S. Martino



Stiamo vivendo, ormai da diversi mesi, una situazione che non può non interrogarci. Abbiamo sperimentato la distanza, gli incontri cancellati, la difficoltà del ritrovarci, il dover cercare modalità nuove per rimanere in contatto. Abbiamo incontrato numerosi ostacoli che in un primo tempo ci hanno disorientato, ma poi ci siamo dette che era necessario non lasciarsi bloccare e cercare di superare la distanza che il distanziamento come norma per contrastare il virus imponeva, con un supplemento di "attenzione". Attenzione vuole dire accorgersi e farsi carico dei passi, a volte faticosi, di chi vive accanto a noi o di chi incontriamo lungo i sentieri delle nostre giornate. L'accoglienza, l'ascolto e la vicinanza non possono improvvisarsi, richiedono un

cammino personale. Solo se ci facciamo attenti alla Parola di Dio, ci lasciamo "invadere" dai sentimenti di Cristo, possiamo entrare in sintonia con lo Spirito che ci suggerisce gesti di unità che ci fanno superare le distanze e che abbattano le barriere. In concreto, abbiamo vissuto questo tempo, facendo ancora di più della preghiera il punto focale e la sorgente per fare in modo che il silenzio e la distanza imposte dalla situazione fossero vissute con la consapevolezza di una vicinanza. Ci siamo sentite in qualche modo parte di tutto il dolore che i nostri fratelli e le nostre sorelle nel mondo hanno dovuto affrontare. Attraverso il telefono abbiamo fatto sentire la nostra presenza ad alcune persone che nella loro carne hanno affrontato il combattimento con questo nemico terribile.

Il virus ha contribuito anche a creare situazioni di povertà e di disagio alle quali abbiamo cercato di rispondere, nei limiti delle nostre possibilità, donando insieme ai beni di prima necessità, una parola di comprensione, uno spazio di ascolto per ridonare speranza e far riprendere il cammino.

"Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla", è il monito di Papa Francesco che vorremmo divenisse la guida per proseguire in questo cammino faticoso. Una certezza ci sostiene: non siamo soli, sulla nostra piccola barca, in mezzo al mare in tempesta, il Signore è presente (apparentemente sembra dormire... ma c'è!). •

**Monastero Benedettine
"S. Caterina"
S. Vittoria in Matenano**

Nel nostro Monastero, abbiamo sempre l'occasione di accogliere la gente che ha bisogno di una parola di incoraggiamento ed anche di preghiere per i loro bisogni ma, dato che c'è in giro questa pandemia così pericolosa, si limitano solo a fare richieste di preghiere e aiuti spirituali per telefono. Anche finora c'è tanta gente affamata con la quale condividiamo quel poco di vitto che abbiamo e vanno via contentissimi. In questo mondo siamo tutti fratelli di un unico padre che è nei cieli. •

**Monastero Benedettine
Monte San Giusto**

Cura dell'Ambiente, i volontari contro il degrado

Il buon esempio di cittadini impegnati nella pulizia degli spazi verdi

Stefano Cesetti

Il rispetto del creato, raccomandato nell'enciclica 'Laudato sì', è una delle tante facce della cultura della cura che papa Francesco ha posto al centro del messaggio per la Giornata mondiale della pace.

Preoccuparsi della natura che ci circonda non è solo un impegno dei cristiani, ma un valore universale che dovrebbe contraddistinguere l'agire quotidiano di tutti. Si può cominciare dalle piccole cose, come ha fatto #nelnostropiccolo, un gruppo di persone di Fermo che, una volta alla settimana, organizza delle 'passeggiate purificatrici' del territorio, ripulendolo di ogni genere di rifiuti che incontrano durante il cammino. Sonia Trocchianesi, promotrice dell'iniziativa insieme alle amiche Orietta Mecozzi e Marisa Occhiodoro, sta dando davvero il buon esempio.

Come è nata la vostra iniziativa?

Sinceramente, non è stata l'enciclica del Papa a stimolarci, ma più semplicemente la sensibilità e il rispetto verso i luoghi dove viviamo – dice Sonia Trocchianesi -. Sono solita fare delle passeggiate calzando un guanto e

portando con me un sacchetto per raccogliere cartacce e altro che incontro ai bordi delle strade. Da qui mi è nata l'idea di farlo con un po' più di metodo e regolarità, così ho coinvolto le mie amiche Orietta e Marisa. Abbiamo iniziato in silenzio, dalle vie dove solitamente camminiamo, per poi spostarci in altre zone di Fermo. Il gruppo si è via via allargato, molti vengono anche una volta sola, altri sono un po' più costanti e attualmente ad ogni uscita si raduna una decina di persone.

E da 'netturbini fai da tè' avete anche suscitato l'interesse degli amministratori.

Sì, inizialmente c'è stata una buona collaborazione con l'assessorato all'Ambiente del Comune di Fermo, che ci aveva messo a disposizione anche l'Asite per la raccolta e lo smaltimento. Poi, ci hanno manifestato delle difficoltà da parte loro a sostenerci per il trasporto in discarica di alcune tipologie di rifiuti, così ultimamente abbiamo esteso il nostro raggio d'intervento in territorio di Porto San Giorgio, grazie alla disponibilità dell'assessore Di Virgilio.

Come entrate in azione?



La passeggiata ecologica dei volontari impegnati nella difesa della natura

Ogni settimana scegliamo un luogo e cerchiamo di pulirlo il più possibile, portando via tutto ciò che troviamo abbandonato. Ci infiliamo tra i rovi e scendiamo anche nei fossati, magari inzuppandoci fino alla ginocchia, pur di fare un buon lavoro.

Vi aspettavate di trovare così tanta sporcizia?

Proprio no. Purtroppo, stiamo vivendo un periodo storico in cui non è che ci sia molta sensibilità verso lo smaltimento dei rifiuti. Ci preoccupiamo che sia pulito l'ambiente vicino alle nostre abitazioni, mentre facciamo meno attenzione sullo stato in cui si trova tutta la nostra via o la strada che percorriamo per andare al lavoro.

Quindi, il vostro è anche un lavoro di sensibilizzazione?

Sì, vedendoci all'opera o

guardando i nostri post sui social, molti ci fanno i complimenti, altri ci segnalano zone davvero messe male ed alcuni si uniscono a noi. È importante che sempre più persone incomincino ad allungare lo sguardo oltre la propria casa o i propri piedi.

Vita dura, dunque, per i 'furbetti' che scaricano rifiuti in ogni dove.

Con #nelnostropiccolo cerchiamo di rendergliela difficile. Diamo fastidio ad alcuni perché siamo come un sassolino nelle scarpe per chi dovrebbe, ma ha poca voglia di curarsi dell'ambiente che ci circonda. Noi, comunque, siamo determinati, auspichiamo che altri gruppi sorgano anche in altre località e che la coscienza ambientale abbia un bel risveglio così come auspica anche il Papa. •

Il respiro della speranza

La testimonianza di Mauro Trapè, assistente volontario nel carcere di Fermo

Mauro Trapè*

Sono Mauro un volontario presso il carcere di Fermo. Oddio, il carcere...!!! Avrei piacere di sapere cosa ne pensate del carcere. Se devo dirvi la mia, fino a tre anni fa, io sapevo dell'esistenza del carcere a Fermo, perché c'è la fermata dell'autobus. Cosa e chi c'era dentro sinceramente non mi interessava: "Chi sta là dentro è perché ha fatto qualcosa ed è bene che stia lì, anzi, troppo poco" Questo pensavo fino a pochi anni fa. Se sentiamo parlare di carcere spesso proviamo un sentimento di indifferenza, oppure pensiamo sia un ambiente protetto per persone che meritano di stare lì, punto, problema chiuso! "Non c'è pace senza la cultura della cura, non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli ed emarginati, non abituiamoci a voltare lo sguardo, ma impegniamoci ogni giorno concretamente per formare una comunità composta da fratelli che si accolgono prendendosi cura gli uni degli altri. Cultura della cura per debellare la cultura dell'indifferenza e dello scarto". (Dal messaggio di Papa Francesco per la LIV giornata mondiale della pace) Questo è quello che cerco di fare nei colloqui con le persone che incontro in carcere. È vero che chi ha fatto un errore, chi è stato mancante nei confronti della legge

meriti la condanna, perciò la privazione della libertà è la forma più pesante della pena che si sconta. Ma la speranza non può mai venir meno! Una cosa infatti, è ciò che meritiamo per il male compiuto, altra cosa, invece, è il respiro della speranza, che non può essere soffocato da niente e da nessuno. Se Dio spera, allora la speranza non può essere tolta a nessuno. Ecco perché una punizione è giusta solo quando tende al recupero e al reinserimento sociale della persona. Ogni uomo va riabilitato, quindi per costruire la pace si deve far crescere la giustizia. Se non cerchiamo di riabilitare, educare l'uomo, allora cancelliamo dal vocabolario la parola speranza. Dio vuole la morte del peccatore, o vuole che si converta e viva?

Voi pensate che in un bambino esista la predisposizione genetica al delitto? Esistono, però di certo, persone che vengono influenzate a compiere delitti. Ecco perché l'uomo, anche il più cattivo, non potrà mai essere il suo errore: rimarrà un frammento di bellezza, deturpatasi sì, ma da restaurare per riportarla allo splendore originario. Lo splendore della creazione. (Giorgio a 6 anni portava un pacchettino agli amici dei genitori, ma non era un regalo, dentro al pacchetto c'era la droga. Come può crescere Giorgio e cosa pensate che nella vita possa fare? Oggi Giorgio, ex detenuto, grazie a

Dio è al nord e sta lavorando) Gesù nel raccontarci la parabola del figliol prodigo, o meglio del Padre misericordioso, ci ricorda che il figlio era andato con le prostitute, aveva spacciato, qualche truffa l'aveva fatta perché si era speso tutti i soldi. Chissà se fosse stato preso con quale capo d'accusa lo avrebbero arrestato. Ma il Padre (Dio), si comporta in maniera completamente diversa. Lo accoglie e lo ama, ridandogli la dignità di figlio.

"Nel cuore di ognuno di noi non esiste luogo che non possa essere raggiunto dall'amore di Dio"

Nel cuore di ognuno di noi non esiste luogo che non può essere raggiunto dall'amore di Dio. Dove c'è una persona che ha sbagliato, là si fa ancora più presente la misericordia di Dio, per suscitare pentimento e perdono, riconciliazione e pace.

A volte, una certa ipocrisia spinge a vedere nei detenuti solo delle persone che hanno sbagliato, per le quali l'unica via è quella del carcere. Io vi dico: ogni volta che entro in un carcere mi domando: "Perché loro e non io?".

(queste sono parole di Papa Francesco) Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare: tutti. In una maniera o nell'altra abbiamo sbagliato. E l'ipocrisia fa sì che non si pensi alla possibilità di cambiare vita: c'è poca fiducia nella riabilitazione, nel reinserimento nella società. Ma in questo modo si dimentica che tutti siamo peccatori e, spesso, siamo anche prigionieri senza rendercene conto. Quando si rimane chiusi nei propri pregiudizi, o si è schiavi degli idoli di un falso benessere, quando ci si muove dentro schemi ideologici o si assolutizzano leggi di mercato che schiacciano le persone, in realtà non si fa altro che stare tra le strette pareti della cella dell'individualismo e dell'autosufficienza. E puntare il dito contro qualcuno che ha sbagliato non può diventare un alibi per nascondere le proprie contraddizioni. Sappiamo infatti che nessuno davanti a Dio può considerarsi giusto, dice la lettera ai romani (cfr Rm 2,1-11). Ma nessuno può vivere senza la certezza di trovare il perdono! Il ladro pentito, crocifisso insieme a Gesù, lo ha accompagnato in paradiso. Dio, dice Matteo al capitolo cinque, fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti. Questo è quello che penso ogni volta che entro in carcere.

Il compito dell'assistente volontario è descritto nell'art.78

anza dietro le sbarre



aaa

della legge sull'ordinamento penitenziario

L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale.

Forse un piccolo gesto di amore che qualcuno non ha mai ricevuto lo può aiutare a cambiare vita. Quando sono davanti ad un detenuto devo abbandonare il desiderio di dominare gli altri o di giudicarlo, non spetta a me farlo, lo considero un fratello, una persona, un figlio di Dio. L'altro non va mai rinchiuso in ciò

che ha potuto dire o fare, ma va amato per la promessa che porta in sé.

*Un gesto d'amore
e la vicinanza
che qualcuno non
ha mai ricevuto
possono aiutare a
cambiare vita.*

Solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza.

Ogni incontro, ogni colloquio, deve diventare per l'altro la possibilità di aprirsi al dono d'amore generoso di

Dio. Tutti siamo chiamati a far incontrare l'amore di Dio ad ogni persona.

Piccola storiella

C'è un bambino alle elementari che si comporta malissimo: fa i dispetti ai propri compagni, dice parolacce ai professori e ad un certo punto ruba delle cose e dopo una serie di richiami decidono di espellerlo dalla scuola. Plotone di esecuzione degli insegnanti, il bambino accompagnato dal bidello va verso l'uscita. Questo è un bambino orfano, abbandonato. Una maestra mentre lui esce, quando si trova il bambino davanti scoppia in lacrime, allora lui si ferma, torna indietro, la abbraccia, e gli dice: "da ora in poi mi comporterò bene". La maestra gli chiede: "perché?, perché solo ora hai

deciso di cambiare?". Il bambino risponde "Perché nessuno aveva mai pianto sulla mia vita, aveva pianto per me".

Tu hai mai avuto qualcuno che ha pianto per te?

Quando esco dal carcere spesso sto male per aver ricevuto i racconti dei detenuti; qualche volta mi sono fatto anche dei pianti perché il dolore e la fatica del detenuto è stata condivisa, e un po' è salita sulle mie spalle. Quando si condivide la vita con qualcuno, questo qualcuno fa parte della tua pelle, diventa tuo.

Cerchiamo la pace, legandoci alla speranza di costruire la pace con piccoli gesti, per quelli grandi, fortunatamente ci pensa Dio. •

**Assistente volontario del carcere di Fermo*

Profeti e testimoni

La cultura della cura

La pandemia ha messo a nudo ed amplificato tante contraddizioni che caratterizzano la nostra società fondata sull'individualismo

54^a GIORNATA MONDIALE DELLA **PACE**



LA **CULTURA**
DELLA **CURA**
COME **PERCORSO**
DI **PACE**

Ugo Riccobelli

Cogliamo dalle parole di Papa Francesco per la 54^a giornata della Pace l'occasione per approfondire il concetto di "cultura della cura" sul quale il messaggio è incentrato.

La pandemia Covid-19, da un lato ci ha resi consci di "trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme" ed ha evi-

denziato "numerosi testimonianze di carità e solidarietà" ma dall'altro ha anche messo a nudo e amplificato le tante contraddizioni che caratterizzano la nostra società fondata principalmente sull'individualismo, sul proprio interesse personale, di condizione, di gruppo, di nazione.

In questo contesto il messaggio scelto da Papa Francesco per la giornata mondiale della pace intitolato "La cultura della cura come percorso di Pace" indica l'importanza di prenderci cura gli uni degli

altri per la promozione della dignità, dei diritti della persona, "per debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente".

Il tema della "cultura della cura", individua un approccio operativo laico che spinge ciascuno ad agire avendo autenticamente a cuore e vicine le persone, le situazioni, le marginalità. Un sentire come proprie le vicende comuni, orientando, come criterio, il nostro pensare, prima ancora delle nostre azioni, al conse-

guimento del bene comune: aprirsi, disporsi, incontrare, condividere, è il terreno su cui si gioca il mio essere persona in relazione, in comunione, ed è la via per la costruzione della pace; è l'esatto contrario del disinteresse, del "me ne frego!". Corrisponde ad un cambio di mentalità, è il profondo e autentico esercizio della carità.

Lo stesso Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, intervenendo sull'argomento e sui temi proposti dal Papa sottolinea l'importanza di col-

tivare, sia nel discorso pubblico sia al livello personale, una grammatica della cura che rimanda al profondo significato del senso di responsabilità e corresponsabilità.

Analizzando e descrivendo il percorso della cura del bene comune, Papa Francesco, chiarisce “Ogni aspetto della vita sociale, politica ed economica trova il suo compimento quando si pone a servizio del bene comune, ossia dell’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente”.

Il messaggio del Papa richiama atteggiamenti di “cura” nelle ordinarie e quotidiane attività del nostro lavoro, della famiglia, della politica.

Una sollecitazione bella e centrale quella del Papa che unisce la parola “cura” al bene comune e allarga l’orizzonte e lo sguardo su ogni vissuto della nostra realtà anche la più semplice e apparentemente innocua. Il messaggio del

Papa richiama atteggiamenti di “cura” nelle ordinarie e quotidiane attività del nostro lavoro, della famiglia, della politica. Una sollecitazione e un incoraggiamento per discernere e operare secondo Dio e non certo ispirarsi da egoismi e interessi personali o di parte, è il contributo autentico dei credenti o meglio di ogni uomo di buona volontà che attinge da quel patrimonio di tutti ispirato dall’esperienza cristiana.

Qui poniamo lo sguardo, per quello che possiamo, al mondo del lavoro e dell’economia. Un ambito di concretezza, che più direttamente può sentirsi stimolato dalla “cultura della cura”, favorendo veri processi di coinvolgimento di tutta la comunità, dai cittadini, agli imprenditori alle istituzioni, che stimoli l’elaborazione di nuovi modelli economici che aprano a nuovi stili di vita sostenibili in armonia con il creato, dando voce a chi non ha, dove la dignità umana prevalga sull’uso del denaro (Mauro Margutti).

Siamo tutti consapevoli che il nostro modello economico, basato esclusivamente sull’assolutezza della produzione, del consumo e la massimizzazione dei profitti accresce le disuguaglianze sociali. Invece in un’economia del prendersi cura, le scelte sarebbero determinate non solo dal profit-

to ma anche e soprattutto dalle esigenze di miglioramento delle condizioni umane delle persone.

Una riflessione sull’economia animata da una “cultura della cura” ci invita anche ad un attenta analisi tra economia reale e finanza; ma soprattutto ad una rilettura di una finanza a servizio dell’economia, lontana da fini esclusivamente speculativi, e volta alla creazione e sostegno di occupazione e sviluppo.

Ancora, la “cultura della cura” in economia dovrebbe elaborare nuovi indicatori per misurare in modo più ampio e completo non solo l’efficienza ma anche la sostenibilità ambientale (per noi e per le future generazioni) e il livello di inclusione e soddisfazione sociale in particolare con riferimento alle categorie che risultano più deboli, disabili, giovani e donne. Quest’ultimo per altro il Papa nel messaggio le individua come essenziali nella testimonianza della “cultura della cura” auspicando un “forte e diffuso protagonismo delle donne, nella famiglia e in ogni ambito sociale”. La logica del PIL che misura in termini quantitativi la produzione dei beni e dei servizi, non è sufficiente a misurare il ben-essere della società. Bisognerebbe introdurre indicatori che sappiano valutare accanto al PIL

i vari livelli di sostenibilità. La stessa impresa come soggetto economico privato organizzato a produrre e a dare lavoro è destinataria e soggetto attivo della “Cultura della cura”. Nell’impresa si dovrebbe dare maggior valore al “bilancio sociale” che permetterebbe di valutare la ricchezza creata dalla medesima in funzione dei servizi offerti alla comunità in cui opera e del livello di sostenibilità economica, sociale e ambientale.

Il nostro modello economico accresce le disuguaglianze sociali.

A livello di sostenibilità economica un ruolo importantissimo rivestono le nostre scelte consapevoli e responsabili come consumatori con acquisti attenti e ragionati, premiando imprese sostenibili dal punto di vista ambientale ed umano (Becchetti).

Questa riflessione, sicuramente incompleta, merita maggiori approfondimenti, magari a più voci, così da rilanciare un tema comune alla vita di tanti laici, spesso soli, e incapaci di fare scelte significative e coerenti con la propria fede. •

Il tempo, ricchezza da donare

L'impegno dei Giovani animatori dell'Oratorio "Parti dal Porto"

Annalisa, Francesco e Lorenzo

Prendersi cura di qualcuno non significa solo esserci nel momento di un effettivo bisogno, ma stare lì ogni qualvolta che si può, anche nei momenti in cui tutto è calmo. Il prendersi cura di qualcuno dovrebbe far parte della vita di tutti noi perché, come spiegato da Papa Francesco, il curare è una parte integrante della vita umana, sia quando ci prendiamo cura di noi stessi, sia quando ci prendiamo cura del prossimo.

Noi facciamo entrambe le cose quando ci troviamo nella realtà oratoriale: ci prendiamo cura dei piccoli, di noi stessi, e dei più grandi.

Ci prendiamo cura dei più piccoli partendo dalle piccole cose, come il fare merenda tutti insieme, giocare tutti insieme cercando di non far sentire escluso nessun bambino, facendo di loro la nostra prima premura.

Inoltre, ci prendiamo cura di noi stessi, crescendo e confrontandoci tra di noi, condividendo esperienze e ricordi pieni di gioia e passione per quello che facciamo, rendendoci conto che quello che stiamo facendo ci fa stare bene.

Ci siamo anche soffermati sulle dinamiche che ci sono

tra noi giovani e gli adulti, rendendoci conto che non sono troppo diverse da quelle che ci sono tra noi e i bambini: quando creiamo delle situazioni in cui noi stessi abbiamo bisogno di aiuto, guida e sorveglianza, ci prendiamo cura in modo indiretto degli adulti con cui noi collaboriamo: li rendiamo parte integrante del gruppo, spesso stringendo legami di amicizia con loro e facendoli sentire parte integrante del gruppo, perché anche loro hanno bisogno di prendersi cura, tanto quanto noi adulti.

Spesso anche gli stessi bambini si prendono cura di noi, strappandoci un sorriso e gioia, facendoci crescere e responsabilizzare.

In conclusione, possiamo dire di aver capito che prendersi cura sia un concetto fondamentale da applicare per vivere in modo sano. È quindi ancora più importante in questo periodo estremamente difficile, per l'oratorio e per il mondo, apprezzare la cura che gli altri hanno verso di noi e a nostra volta essere aperti a prenderci cura verso il nostro prossimo. •

** Giovani animatori dell'Oratorio "Parti dal Porto" della Parrocchia San Pio X di Porto Sant'Elpidio*

La cura come

Paure, ipocondrie, turbamenti, ingiustizie oggi più che mai attuali

Samuele Ricci*

È molto probabile che, sentendo una canzone alla radio, capiti di ascoltare un testo in cui sia presente la parola "amore". Diciamo pure che la maggior parte delle canzoni italiane ha come tema l'amore o aspetti simili. È interessante però osservare come di fronte a infinite variazioni dello stesso tema amoroso -di come sboccia, delle emozioni che lo scatenano, dei sentimenti che lo pervadono, dalle atmosfere che si creano lì per lì-, sono pochi i casi in cui si parla di come mantenerlo in buona salute, di come averne cura di come mantenerlo stabile. E non parlo solo del rapporto per eccellenza, cioè quello d'amore che può esserci fra due innamorati, ma di un qualsiasi rapporto affettivo verso qualcuno o qualcosa.

L'aspetto dell'aver cura, poi, nella canzone italiana, spesso, viene sempre e solo collegato all'esperienza d'amore. Se però ci riflettiamo, se l'amore implica una cura dell'altro, la cura non sempre implica amare; è vero che il prendersi cura è sicuramente un effetto d'amore (perché se voglio bene a qualcuno, presto a lui le mie attenzioni) e potrebbe anche esserne la causa (se io inizio ad avere attenzioni per qualcuno, posso finire per innamorarmene) ma è pur vero che curarsi dell'altro (e della realtà che ci circonda) è un'abitudine che non riguarda i sentimenti o le emozioni, ma è una pratica, un agire e un modo di esserci nel mondo. Potremmo guardare l'educazione dell'aver cura, dun-

que, come uno dei modi in cui opera l'amore che si manifesta attraverso le nostre attenzioni verso qualcosa o qualcuno. Di fatto, se non ci preoccupiamo di annaffiare una piantina questa si secca, se non abbiamo pazienza nel curarla non cresce, se non la proteggiamo dagli insetti o dalle intemperie si deteriora. Papa Francesco pone proprio la cura reciproca come base per costruire un percorso di pace perché prendersi cura del creato, del prossimo, e anche di noi stessi, è un potente rimedio alle indifferenze, alle differenze sociali, alle rivalità e all'individualismo.

Nella canzone italiana, come dicevamo, il tema della cura verso il prossimo è poco trattato, ma ci sono eccezioni e fra queste spicca uno dei capolavori di Franco Battiato contenuto nell'album "L'imboscata" del '96. "La Cura" è un diamante finemente lavorato sia musicalmente sia per quanto riguarda il testo (scritto a quattro mani dal filosofo Manlio Sgalambro).

Al primo ascolto, il brano, potrebbe essere interpretato come una ballata romantica in cui l'io narrante promette di prendersi cura di qualcuno che noi supponiamo essere l'amata e, in effetti, potrebbe anche essere interpretata in questo modo.

A ben vedere, però, il testo non lascia mai trasparire l'identità del soggetto che si prende cura né dell'oggetto cui sono rivolte le cure e ciò apre molte visioni interpretative. Battiato, d'altronde, non è stato mai un cantautore banale; laureato in fisica, da sempre dedito a sperimentazioni, considerato il personaggio

e rimedio alle indifferenze

stizie, inganni, fallimenti, tutti temi del brano di Franco Battiato del '96

"più spirituale" della musica italiana, interessato all'esoterismo, al misticismo, alle diverse teologie e alle filosofie soprattutto a quella orientale. Sono molti gli appassionati che rimangono affascinati, oltre che dalle sue musiche, anche dai suoi testi un po' enigmatici che danno l'impressione di rivolgersi a sfere più alte rispetto a quelle dei suoi colleghi che invece trattano più spesso di amore o di politica. "La Cura" è una di quelle canzoni che si prestano a molte interpretazioni tra le quali anche quella in cui non sia un uomo a prestare le sue cure alla sua amata bensì Dio stesso che parla all'uomo confortandolo, promettendo di salvarlo dai pericoli e assicurandolo sulla sua vicinanza.

La canzone si apre con due verbi che garantiscono di proteggere e sollevare dagli eventi non piacevoli e dolorosi che permeano la vita di tutti (Paure, ipocondrie, turbamenti, ingiustizie, inganni, fallimenti). La voce calma, quasi distaccata del cantante sembra comunicare anche l'ineluttabilità di questi mali. Ipocondrie e turbamenti sono solo segni delle paure delle incertezze dell'uomo che, cosciente delle proprie fragilità e di essere legato alla sua carne e alla sua sostanza terrena, non riesce a fare a meno di questi stati di malessere. È vero che l'uomo è fatto di materia e prigioniero delle passioni, ma è pur vero che per qualcuno è un essere speciale degno e bisognoso di cure. Le armi più potenti per combattere la grande battaglia della vita sono soprattutto *il silenzio e la pazienza*; due condizioni che potrebbero sem-



Franco Battiato - Foto By rabendeviaregia

brare inutili ma che invece sono presupposti fondamentali del saggio. È un silenzio inteso non come assenza di rumori ma potenzialmente denso di ogni tipo di suono. Una pazienza vista non come sopportazione remissiva ma come attesa necessaria a far sì che le cose accadano nel momento giusto in cui devono accadere. Battiato, inoltre, mette in luce l'aspetto della reciprocità del rapporto così anche l'essenza metafisica incontra quella terrena nei versi finali in cui elementi che richiamano la materia (profumi, corpi, sensi) incontrano poteri che superano gli aspetti materiali (*Supererò le correnti gravitazionali e lo spazio e la luce*); quest'avvicinamento fra umano e divino è aperto da un verso, *percorreremo assieme le vie che portano all'essenza*, che fa venire in mente l'immagine di un padre che cammina mano nella mano con il figlio proteggendolo dalle varie turbolenze in un percorso che attraverso il silenzio e la pazienza li porteranno insieme a raggiungere lo stadio finale di ogni esistenza: l'essenza.

Queste parole poetiche, ma di una poesia ermetica quasi per iniziati, sono associate a una ricca orchestrazione fra gli elementi musicali; all'utilizzo dell'elettronica, in cui i sintetizzatori fanno da base armonica e voci campionate generano un ritmo sincopato continuo, s'innesta, mimetizzandosi, il suono degli archi che introducono la melodia principale. Questi elementi si sovrappongono in modo ricorrente creando una spirale infinita di rimandi melodico-ritmici. Anche i vari aspetti musicali sembrano aver cura uno dell'altro: la batteria si preoccupa di far venir fuori il ritmo sincopato delle voci, le voci ascoltano gli archi, gli archi lasciano spazio alla chitarra e la voce s'insinua in modo composto e disteso su un tappeto sonoro creato su misura, in cui tutte le parti si rispettano e si rincorrono.

D'altronde, nella musica, la cura delle parti è un elemento fondamentale; ogni nota deve essere curata contestualmente a quella che viene prima e a quella dopo perché, se questo non accade,

non ne risente solo quella nota ma l'intera composizione. Basta un semitono a cambiare un accordo maggiore in un accordo minore, basta una durata diversa che la melodia cambia significato e un suono in più o in meno può fare grande differenza nell'ecologia compositiva.

Sembra retorico ma la grande musica nasce dal rispetto reciproco delle piccole parti. Anche in musica, la cura, non è solo sintomo di amore per la materia, ma anche, e soprattutto, necessità; in altre parole, la musica, per essere bella, deve necessariamente essere curata (e ciò è probabilmente sintomo d'amore). Come dicevamo all'inizio è difficile ascoltare una canzone sul tema del prendersi cura.

La canzone deve catturare velocemente l'ascoltatore con temi che colpiscono l'attenzione nell'immediato ma che spesso fanno poco riflettere nel lungo periodo. Oggi la cultura di massa predilige un piacere momentaneo per distrarre lo sguardo dalla difficile realtà del presente che però rischia di impedire la presa di coscienza sui problemi reali che riguardano la vita.

Torniamo a una cultura della cura e a una pratica della cura. Torniamo a osservare, ascoltare e comprendere l'altro in modo empatico. Il prendersi cura di sé, degli altri e del mondo è il paradigma stesso dell'essenza del vivere; forse proprio quell'essenza di cui parla Battiato verso la quale ognuno di noi comincia e finisce il proprio percorso terreno. •

* Docente di Lettere e musicista

La forza della solidarietà

Civitanova, la storia esemplare del "Signor Giorgio" che risveglia le coscienze

Domenico Bartolini

"Vorrei chiamare qui un nostro caro amico, il signor Giorgio". Mario, della Caritas di Civitanova Marche, dall'ambone della chiesa di San Gabriele, si rivolge ad un uomo sulla sessantina, che l'emozione tiene inchiodato al suo banco.

È la domenica del povero, in ogni parrocchia della città, i volontari della Casa della carità "Don Lino Ramini" si danno da fare per raccontare le mirabilia Dei della carità cittadina. E come tradizione vuole, sgranano il rosario di dati, cifre, assistiti, pacchi donati, iniziative, collette e via solidarieggiando. Con un obiettivo: risvegliare le coscienze e la generosità. Un cliché collaudato a cui, qualche volta, si aggiunge il racconto di questo o quel caso umano.

Stavolta, a San Gabriele, lo Spirito santo nel suo libero soffiare, ha dato un frullar di ali che l'inquieto Mario ha colto: invece di parlare di opere di carità, fate parlare chi da questa Carità è stato toccato, abbracciato così forte da essere poi lui stesso uomo di Carità. Ed ecco, appunto, il "Signor Giorgio". Una persona delle tante a cui la vita non ha risparmiato prove e privazioni. Abita in



un appartamento in affitto, con uno sfratto sulla testa e dice che quando lo butteranno fuori andrà a cercare in qualche paese dell'interno, dove le case costano meno. Ha problemi di salute, per muoversi ha bisogno che qualcuno lo accompagni. I soldi della pensione non bastano per lui, la moglie, la figlia e il nipote, così, due anni fa, a malincuore ha dovuto chiedere aiuto alla Caritas. In via Parini, oltre al pacco alimentare e qualche soldo per le bollette e le medicine, ha trovato la buona compagnia di alcuni amici. Ne è nata una familiarità che ogni quindici giorni si rinnova nelle quattro chiacchiere che il "Signor Giorgio" scambia con Mario, nell'ufficetto del-

la Caritas, dove i cuori grandi di piccole persone accolgono le lacrime e la disperazione di tanta gente.

Proprio durante uno di questi periodici incontri, il "Signor Giorgio" ha assistito ad una telefonata in cui Stefano chiedeva un posto per dormire perché aveva finalmente trovato lavoro dalle nostre parti. «Io una stanza libera, a casa, ce l'ho – si è offerto – ne parlo con mia moglie e vi faccio sapere». La sera stessa, Stefano aveva un tetto sulla testa e in tasca le chiavi di casa, perché avrebbe fatto i turni di notte. Stefano e il Giorgio sono diventati amici e lo sono ancora adesso che l'altro ha trovato una sistemazione a Trodica, vicino al posto dove lavora.

Una disponibilità, quella di Giorgio, che speriamo interPELLI quanti, in città, hanno magari un piccolo appartamento da affittare a prezzi ragionevoli. Perché lavoro a casa rimangono le due emergenze del momento.

Il "Signor Giorgio", comunque, ha continuato a far del bene a chi, come lui è nel bisogno. Dopo il suo intervento nella chiesa di San Gabriele, un industriale che era a Messa ha fatto avere alla Caritas una somma di tutto rispetto. «Dio benedica la famiglia di Giorgio – ha detto Mario – e quanti si attivano per accompagnare, per quanto possibile, coloro che vivono situazioni che creano disagi, umiliazione e tanta sofferenza». •



Lockdown, l'unità nella preghiera con l'aiuto della tecnologia

Milena Bigioni*

Tra i tanti effetti collaterali di questa pandemia c'è sicuramente il cambiamento dei nostri stili di vita: quello che prima era il nostro quotidiano ora ci sembra far parte di un lontano passato, e scopriamo di provare nostalgia anche per le cose che reputavamo "noiose" o "pesanti, come uscire di sera, magari col freddo, per gli incontri della nostra associazione! I salesiani cooperatori sono laici che hanno scelto di vivere tutti gli aspetti della propria vita con lo stile di

Don Bosco, dei veri "salesiani nel mondo" come ci ha definiti lui stesso. E viviamo questa nostra vocazione in gruppo perché "se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite". Il periodo di lockdown ci ha colti impreparati e, come equipe formativa, abbiamo cercato modi "creativi" di mantenere un contatto con tutti i membri dell'associazione, dando loro anche spunti di riflessione per vivere più intensamente i vari periodi liturgici che si sono succeduti.

Con la seconda ondata della

pandemia abbiamo voluto essere più incisivi: non potevamo aspettare oltre, dovevamo trovare il modo di "incontrarci" in qualunque modo fosse possibile. Abbiamo accolto l'arrivo dell'Avvento con la proposta di incontrarci on-line ogni domenica sera per 15 minuti in preparazione al Natale. Beh, abbiamo riscoperto il gusto di stare insieme e di pregare insieme come non facevamo da tanto tempo! Vederci on-line non è il massimo, ma la tecnologia ci ha comunque dato modo di essere presenti anche per chi ha difficoltà ad uscire, chi è do-

vuto restare a casa con il Covid o chi in questo momento si trova lontano.

È stato così bello condividere riflessioni e passare del tempo insieme che non abbiamo voluto rinunciare a questo appuntamento settimanale, così abbiamo deciso di continuare: ogni domenica continuiamo a pregare, per tutti i malati e in particolare per i "nostri", perché farlo insieme ci fa sentire davvero una famiglia.*

** Salesiana Cooperatrice, centro di Civitanova Marche, parrocchia San Marone*

Il colera morbus non risparmiava nessuno

Frammenti di storia salesiana

Raimondo Giustozzi

Lestate del 1854 portò una notizia paurosa: il colera. L'epidemia, che ad intervalli regolari visitava paesi e città, investì dapprima la Liguria, facendo 3000 vittime, il 30-31 luglio si ebbero i primi casi nella città di Torino. Anche la famiglia reale, presa dalla paura, sloggò dalla città e si rifugiò nella residenza di Castelletto. Le manifestazioni della malattia erano quelle classiche: vomito e diarrea, disidratazione, sete, violenti crampi muscolari. La morte portava via il 50% dei colpiti, in quanto non era stato trovato nessun antidoto al male causato dalle cattive condizioni igieniche.

La zona di Torino più colpita fu la zona più inquinata e sporca: Borgo Dora, confinante proprio con l'Oratorio di Valdocco. In un mese si registrarono cinquecento morti. Don Bosco prese subito le misure del caso. Vennero anticipati gli esami e prima che finisse luglio, tutte le scuole vennero chiuse. I ragazzi, quelli che volevano, potevano ritornare nelle proprie famiglie. Don Bosco, assieme ad altri sacerdoti, si diede da

fare per prestare la propria opera in difesa degli ammalati.

Quattordici giovani dell'Oratorio, facendo appello ai più nobili sentimenti, si misero a disposizione per soccorrere chi era nel bisogno.

Dopo qualche giorno si aggiunsero altri trenta giovani. Furono giornate di caldo torrido, con tanta fatica, puzza nauseabonda e pericoli. Giovan Battista Francesia, giovane e piccolo chierico faceva da spola tra Valdocco e il Lazzaretto dove venivano portati gli appestati. Anche sua mamma contrasse il colera ma guarì e rimase in vita altri ventuno anni. Tra i 44 volontari dell'Oratorio, nessuno fu toccato dal colera.

Un risultato ai limiti del prodigioso. Ma don Bosco non rimase ad aspettare le benemerite. Un nuovo dramma colpiva la città: gli orfani. Un centinaio erano ammassati nel "deposito" di San Domenico. Ne prelevò venti e li portò all'Oratorio. La Provvidenza l'avrebbe aiutato anche di fronte a questa nuova emergenza.

(Teresio Bosco, Don Bosco Storia di un prete, Leumann Editrice, Torino 1987)

"Mossi dalla speranza"

Incontri on-line sul tema della fragilità e della perseveranza come antidoti alla disperazione

Raimondo Giustozzi

"Mossi dalla speranza: Ecco io faccio nuove tutte le cose".

Il titolo dell'articolo è lo stesso della strenna 2021, donata a tutta la Famiglia Salesiana dal Rettor Maggiore don Angel Fernández Artime, decimo successore di San Giovanni Bosco, alla guida della Congregazione Salesiana. Impossibilitati ad incontri in presenza, si ricorre alle video conferenze on line, come è stato organizzato dai Salesiani di Terni, che hanno messo su YouTube l'incontro con don Francesco Marcoccio, vicario dell'ispettore dell'Italia Centrale e delegato della Famiglia Salesiana.

Vero globetrotter don Francesco. Sabato 30 gennaio alle 19,30 era a Civitanova Marche, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, per la concelebrazione con tutti i sacerdoti della casa salesiana, con la presenza dei Salesiani Cooperatori, degli Ex Alievi don Bosco, dell'A.D.M.A. (Associazione Devoti di Maria Ausiliatrice), per il rinnovo delle loro promesse.

Domenica 31 gennaio era a Roma, ospite della trasmissione televisiva "A Sua Immagine", assieme a Flavio Insinna, il don Bosco del film dedicato al santo torinese.

Bello il video ad introduzione della strenna, messo su YouTube dai Salesiani di Terni. Oggi viviamo tutti come dentro una bolla. Il villaggio globale non esiste più, ma tanti piccoli villaggi, ognuno con le proprie

difficoltà, acuite dalla pandemia in atto. Noi siamo stati voluti da Dio che è la nostra speranza. Dobbiamo essere la mano capace di trasformare ogni cosa. L'individualismo va trasformato in solidarietà operosa. Tanti sono i nuovi poveri. Hanno fame di pane ma anche di cultura, di integrazione e di inclusione.

Dobbiamo essere capaci di trasformare l'isolamento in opportunità. Dalla divisione all'unità, dal pessimismo alla fiducia e alla speranza. Dal vuoto all'orizzonte della trascendenza. Dobbiamo essere in grado di raccontarlo al mondo. Dio ci parla attraverso persone di primavera. Anche don Bosco sperimentò nella propria vita, tragedie e dolori, ma seppe sempre guardare oltre.

In questo tempo di pandemia stiamo imparando che nessuno si salva da solo. Dio ci ama profondamente. Un mondo senza Dio è un mondo privo di speranza. Questa si alimenta con la preghiera. Se nella doppia crisi più grande, che stiamo attraversando, quella sanitaria ed economica, abbiamo perso tante false sicurezze del passato, dobbiamo essere capaci di creare unità. Solo le persone care, che non sono più con noi, perché vittime del Covid 19, devono essere il nostro punto di riferimento.

È per loro che dobbiamo illuminare insieme il mondo, quello in cui viviamo. Ci sono immagini dell'anno appena trascorso che rimarranno per sempre nella memoria di tutti. I camion militari a Bergamo trasportano

anza", la Strenna 2021 dei Salesiani

ità e sulla necessità di riconoscersi nel dolore dell'altro. Gioia e
operazione di questo tempo presente



Flavio Insinna nel ruolo di Don Bosco

le bare fuori città. Papa Francesco prega da solo davanti al crocifisso ligneo in una Roma sferzata dalla pioggia. L'infermiera cade dal sonno sulla tastiera del computer, dopo il proprio turno di lavoro nelle corsie dell'ospedale.

Sono cinque i paragrafi della strenna: la spiegazione del versetto biblico (Apocalisse 21,5), il magistero di Papa Francesco sulla pandemia (Fratelli Tutti, vv. 32 – 36), saper dimorare le domande, l'identità della speranza, impegnarsi a rinnovare ogni cosa. Tutto l'Apocalisse va diviso in due parti. Nella prima parte, l'Epifania del Cristo Pasquale rimanda ai messaggi rivolti alle sette chiese dell'Asia minore perseguitate perché seguono Cristo.

Nella seconda parte, la rivelazione dell'Agnello, l'intervento medicinale e giudiziale di Dio vengono spiegati con l'apertura dei sigilli, il significato del Rotolo e dell'Agnello, i flagelli contro l'idolatria e la morte della Bestia idolatra. Il numero

che ritorna continuamente è il sette, per indicare la perfezione, sette chiese, sette sigilli, sette trombe, sette angeli, sette segni. Al termine di tutto viene il versetto "Ecco, Io faccio nuove tutte le cose". Dio e Cristo vincono le forze del male. I Cristiani dell'Asia Minore, perseguitati, si chiedevano: Ma dove è Cristo? Fino a quando ci sarà tutto questo?

La pandemia del Covid 19, dice Papa Francesco, ci ha dato la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. La tempesta sta smascherando la nostra vulnerabilità. È difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire, che si tratti di un castigo divino ma è anche vero che è la realtà stessa che geme e si ribella (Laudato Si'). Passata la tempesta sanita-

ria, il rischio peggiore sarebbe quello di cadere in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto – protezione egoistica. Dobbiamo scoprire una passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà. Il "Si salvi chi può" sarà peggio della pandemia.

Forse è opportuno e doveroso dimorare nelle domande fondamentali della nostra vita, così da uscirne più sapienti e ricchi di umanità.

La sospensione del tempo, causata dalla pandemia, ha determinato maggiori possibilità di sviluppare riflessioni approfondite, ci ha reso insomma più spirituali nel senso laico del termine. Cosa significa questa nuova normalità? Cosa ne rimarrà? Ci sarà una corsa folle per recuperare il tempo perduto? Sarà solo un brutto incubo? Chi vogliamo essere di fronte a questa realtà che siamo chiamati a vivere? Perderemmo una grande opportunità se non facessimo tesoro di ciò che stiamo vivendo, dolore incluso.

Può essere molto opportuno chiedersi quale deve essere il modo migliore di affrontare il dopo pandemia, e magari scoprire il valore della speranza in un momento in cui la maggior parte delle persone sperimenta la paura o non vede l'ora che arrivi il momento per dimenticare ciò che è successo durante questo anno di tribolazione.

Non possiamo dimenticare quello che è successo, i quasi due milioni di vittime a tutt'oggi, le persone che hanno lavorato in prima linea. Sarebbe la cosa peggiore che potremo fare.

Ma di quale speranza parliamo. Cosa ci chiede il Signore e che cosa ci offre? Occorre saper stare nelle domande senza avere fretta di dare le risposte.

Il termine ebraico per indicare la speranza è *tiqwah*, la corda rosso scarlatta, che ci viene lanciata dall'alto. Gli ebrei usano termini concreti, non astratti come i greci. La speranza è un qualcosa che si muove. Fonda le sue radici nella fede, fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. La speranza procede senza vedere, va avanti senza sapere che cosa troverà davvero. "La speranza vede quel che non è ancora e che sarà. Ama quel che non è ancora e che sarà. Non va da sola. Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici. Delle tre virtù teologali è forse quella più gradita a Dio" (Charles Péguy, Il portico del mistero della seconda virtù).

Compito del cristiano è impegnarsi a rinnovare ogni cosa e perseverare. Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio. Se amiamo Dio, anche la pandemia che stiamo affrontando, può diventare un'occasione per diventare migliori. Si deve solo sperare che il confinamento ci aiuti ad aprirci. Fede e speranza devono procedere insieme.

La preghiera è scuola di speranza. Il rinnovamento di ogni cosa deve avvenire, anche attraverso questo periodo di difficoltà e di smarrimento, con un deciso ritorno ai poveri e agli esclusi, riconoscersi nel dolore dell'altro e credere nel progetto del Vangelo. •

Trovare tempo per chi so

Tante le attività Caritas della Parrocchia Santa Maria e San Pietro di Pedaso

Stefania Pasquali

È necessario partire dal messaggio del Santo Padre Francesco, redatto in occasione della celebrazione della cinquantaquattresima giornata mondiale per la Pace del primo gennaio 2021, per comprenderne fino in fondo il significato: “La cultura della cura come percorso di Pace”. Dopo i saluti ufficiali ai Capi di Stato e di Governo, ai responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai leader spirituali e ai fedeli di varie confessioni religiose, il Santo Padre ha rivolto gli auguri del nuovo anno per il progresso dell’umanità sulla via della fraternità, della giustizia e della pace fra le persone, le comunità, i popoli e gli Stati. Ne è seguita un’attenta lettura ed analisi della situazione socio economica segnata dalla grande urgenza sanitaria che ha aggravato la realtà di molti popoli già stremati dalla totale mancanza dei beni primari. Accanto a numerose iniziative di carità e solidarietà tornano i rigurgiti di forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia, guerre e conflitti che aggravano ancor più gli ultimi della terra.

Il documento prosegue presentando tematiche quali: Dio Creatore. Origine della vocazione umana alla cura. Dio Creatore modello della

cura. La cura nel ministero di Gesù. La cultura della cura nella vita dei seguaci di Gesù. I principi della dottrina sociale della Chiesa come base della cultura della cura, sottolineando per questa tematica l’importanza della promozione della dignità e dei diritti della persona: la cura del bene comune, la cura mediante la solidarietà, la cura e la salvaguardia del creato. I punti 7-8 e 9 del messaggio, hanno un percorso ad ampio respiro: dalla bussola per una rotta comune per educare alla cultura della cura, fino ad arrivare al non c’è Pace senza la cultura della cura.

Partendo dalla “cura” mediante la solidarietà e pensare a quanto le varie Caritas nel territorio della Diocesi stanno operando, il passo è breve. Gli inviti al mantenimento delle distanze in tempo di Covid mi ha consentito di raggiungere e intervistare telefonicamente la Signora Felicia Camilli coordinatrice delle attività Caritas della Parrocchia Santa Maria e San Pietro di Pedaso e di tutta l’Unità Pastorale, il cui Presidente attualmente è don Ubaldo Ripa.

Operare nel campo della solidarietà può essere d’aiuto anche per la propria crescita personale?

In Caritas, noi otto volontari attualmente disponibili sui

dodici che eravamo, riteniamo che le esperienze vissute sul campo possano aiutarci a percorrere vie nuove, con un diverso approccio a quanto svolgiamo, soprattutto basandoci su valori che nascono in primo luogo dall’ascolto della Parola, quali: prestare maggiore attenzione, crescita fattiva e attiva nella solidarietà guardando l’altro in difficoltà come al volto di Cristo sofferente.

In un mondo contaminato dall’egoismo, competitivo e affatto altruista, la solidarietà è un valore che non deve scomparire.

La solidarietà che professate presso la vostra sede Caritas di Pedaso nei giorni di mercoledì e giovedì, con le difficoltà attuali è ancora possibile?

Il concetto di solidarietà che si traduce in azioni concrete, nel rispetto delle disposizioni sanitarie vigenti, per le più svariate e difficili situazioni, pur nelle difficoltà attuali, rafforza i rapporti sociali. Questo è ciò che per noi ha valore. Le persone con cui veniamo a contatto, organizzandoci in piccoli gruppi e ricevendo le persone una alla volta, molto spesso ci gratificano con atteggiamenti amichevoli e positivi in risposta al nostro confortare e seminare coraggio e speranza. Ciò che doniamo sono piccoli gesti a



fronte di grandi sofferenze. Grazie a Dio, la solidarietà per la nostra società è ancora un valore fondante. In Caritas oltre al pacco alimentare o alla distribuzione di altri beni cerchiamo di offrire una visione propositiva della vita, in cui niente è perduto del tutto e che ciò che si è perso può tornare a rinascere.

La solidarietà è anche vicinanza. Come farsi prossimo entrando in relazione con le più svariate e delicate situazioni che si possono presentare?

È necessario riflettere in modo non individualistico e vivere “la cura” verso l’altro adottando un principio che esige un riconoscimento

offre e ha bisogno di cura

aso e di tutta l'Unità Pastorale a supporto delle persone in difficoltà



reciproco che permette col gesto del dare e con la gioia del ricevere, la costruzione di legami umani e sociali significativi. Questo atteggiamento positivo che nasce anche da un continuo cammino personale, aiuta l'altro a sentirsi meno solo e maggiormente sostenuto nel bisogno.

In concreto di quali problematiche vi occupate?

Ci occupiamo di emergenze economiche che hanno coinvolto tante famiglie anche italiane. I bisogni, in questo anno di Covid, sono aumentati. La disoccupazione è causa di molte emergenze. Le richieste di buoni alimentari, pacchi viveri, buoni per prodotti farmaceutici da banco,

pagamento di utenze, di capi di abbigliamento ecc... sono in continua crescita come in crescita è la Provvidenza che ci permette di dare risposte efficaci e concrete.

Sperimentiamo atti di solidarietà che si fanno presenti spesso in forma inaspettata: azioni benefiche, tasselli importanti e di grande aiuto. La solidarietà è una cosa che riguarda la vita di ciascuno. Sta tutto nella capacità di immedesimarsi nell'altro. Quando ad esempio, chi ci avvicina, ci racconta qualcosa di molto doloroso e lontano dal nostro orizzonte di esperienze, cerchiamo di metterci nei suoi panni. Non è sempre facile ma ci proviamo. Nessuno di noi volontari torna a casa lasciando il proprio vissuto del giorno in Caritas!

La solidarietà nei tempi difficili che stiamo vivendo, in concreto ha avuto momenti di defaillance?

Non bisogna confondere la solidarietà con la beneficenza e l'assistenzialismo. La Caritas in cui sono inserita e che vivo come una chiamata vocazionale, mantiene l'orizzonte aperto oltre le problematiche del presente. Bisogna imparare ad amare il prossimo. Questo è il punto chiave della solidarietà che chiede di essere praticata proprio in tempi difficili. Bisogna sempre ricordare che dedicare il

tempo e la vita agli altri, aiuta noi stessi a vivere una vita più consapevole, ad apprezzare quanto si ha e ad essere più generosi.

I problemi da affrontare sono grandi e per quanto possibile cerchiamo di prenderli sul serio. Questo è primo passo da fare per la nostra crescita umana e spirituale insieme. Ci aiutano le istituzioni quali: i fondi CEL, i Servizi Sociali del Comune, gli Assistenti Sociali Asur di Fermo nella persona della Dottoressa Mara Giammarini, la Caritas Diocesana, la Croce Verde, la Protezione Civile e non ultime quelle Aziende del territorio quando possono offrire lavoro.

A noi il compito di promuovere speranza nella discrezione e nel rispetto oltre che

nell'essere al servizio dei nostri fratelli che si trovano nel bisogno.

Ringrazio la Signora Felicia Camilli per il tempo che mi ha dedicato e concludo con un pensiero di Papa Francesco: "La solidarietà fraterna non è una figura retorica, un modo di dire, ma è parte integrante della comunione tra i cristiani. Se la viviamo, noi siamo nel mondo segno, "sacramento" dell'amore di Dio. Lo siamo gli uni per gli altri e lo siamo per tutti!

Non si tratta solo di quella carità spicciola che ci possiamo offrire a vicenda, si tratta di qualcosa di più profondo: è una comunione che ci rende capaci di entrare nella gioia e nel dolore altrui per farli nostri sinceramente". •

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

www.lavocedellemarche.it

[/periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[/VocedelleMarche](https://www.instagram.com/VocedelleMarche)

[/lavocedellemarche](https://www.youtube.com/channel/UC...)

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

Questo
numero è
stato chiuso il
01/03/2021

FIC
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici

"Se ascoltassimo le loro storie li sentiremmo fratelli"

Il significato della parola cura per chi è in carcere

Fra Andrea Patanè*

Prendersi cura è l'azione di un cuore paterno-materno, caldo, partecipe, differente perché non indifferente. È il verbo di un cuore che sa accorgersi (ascoltare/vedere son nella radice ku-kav) e si muove a compassione. In una parola, è l'agire della misericordia. Per Papa Francesco promuovere la cultura della cura è la via per rimanere umani nella crisi e uscirne rinnovati. L'oggetto della cura? L'intero mondo delle relazioni (compresa quella con Dio e il Creato), ma in particolare ogni persona, semplicemente perché tale.

«La cura come promozione della dignità e dei diritti della persona» è il primo di 4 principi che il Papa offre come bussola per imprimere al mondo «una rotta pienamente umana».

Per noi qui a Fermo tale bussola cerca di puntare verso delle mura al di là delle quali è difficile accorgersi e vedere: quelle della Casa di Reclusione. Chi c'è al di là? Delinquenti? Gentaglia, identificata col reato, che deve pagare e soffrire? Ci sono persone e

se ne ascoltassimo la storia li sentiremmo fratelli, perché la fragilità e le illusioni che li hanno portati a commettere reati ci sono in realtà familiari. Uomini che in questo momento sono isolati da quella rete di relazioni che dà senso a una vita, preoccupati per la famiglia, l'attività, in un piccolo mondo che non sempre ha i mezzi – in particolare in questa pandemia – per offrire stimoli di crescita umana.

Sono Cappellano del Carcere da troppo poco tempo per sapere cosa fare. Per adesso cerco di "accorgermi".

«Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere» dice Dio in Eb13,32. Allora cerco di imparare da loro che significa prendersi cura. C'è un detenuto che ha fatto sì di avere in cella i 3 più anziani, per accudirli e volerli bene. Ce n'è un altro che si è proposto di offrire un piccolo frigo per ogni cella. C'è chi cerca casa a un altro sta per uscire. In loro c'è cura, perché si sentono fratelli. Cominciamo anche noi a sentirli tali e la fantasia dell'amore svelerà cosa possiamo fare. •

** Cappellano del carcere di Fermo*

L'Abbraccio, preziosa realtà sociale



Don Lambert Ayissi Ongolo

Abbbraccio: parola che evoca vicinanza, tenerezza, empatia... stati d'animo e sentimenti che permettono di percepire l'altro come proprio simile. Ed è proprio da questa consapevolezza, dalla sensibilità e determinazione di alcune persone che nasce nel 2012 "L'Abbraccio", Associazione di Volontariato pro Hospice di Montegranaro, con lo scopo di "abbracciare" chi sta affrontando una fase particolare della vita. Raccogliendo il testimone, altri volontari si sono aggiunti al gruppo, si sono formati per diventare "compagni di viaggio anche quando la strada è difficile", pronti ad offrire un po' del loro tempo, della loro umanità a persone speciali, in un reparto speciale che può garantire una migliore qualità di vita fino alla fine. Quando la malattia è ormai inguaribile, la persona ha il diritto di essere curata, sostenuta, accompagnata, come ha ricordato anche Papa Francesco, "le Cure Palliative non possiedono meno valore per il fatto che non salvano la

vita, ma realizzano qualcosa di altrettanto importante: valorizzano la persona". È questa, in sintesi, la doppia anima dell'Associazione: diffondere la cultura delle Cure Palliative, diritto sancito dalla legge, che recano sollievo alle sofferenze fisiche, un "pallium" che protegge anche gli aspetti emotivi, spirituali, sociali, coinvolgendo non solo il paziente ma anche la sua famiglia. E quando non possono essere effettuate a domicilio, l'Hospice è il luogo dell'accoglienza dove il tempo diventa prezioso, dove i volontari entrano in punta di piedi, si pongono in ascolto per accogliere confidenze, lo sfogo del momento, silenzi prolungati... Diventa allora palpabile la vicinanza vera, le emozioni che passano e accade l'imprevisto: il volontario riconosce nella fragilità dell'altro la propria fragilità come essere umano. Il servizio offerto si trasforma in arricchimento personale, un'accresciuta maturità umana e spirituale che, tornando a casa, permette di vedere problemi e situazioni da una diversa prospettiva. •

Chiusi in casa, tempo di prova uniti dalla fede

La testimonianza di Milena e Roberto

Stefania Pasquali

L'emergenza sanitaria del coronavirus, che stiamo vivendo dai primi mesi del 2020, pone molti temi che ci riconducono alle cose essenziali e davvero importanti. Riflessioni sulla vita, la morte, la sofferenza ed anche verso un'altra domanda: dove sia Dio in tutto questo. Significativa la testimonianza degli sposi Milena e Roberto, operatori socio sanitari, entrati in servizio recentemente presso strutture di accoglienza sanitaria di Capodarco e che il Covid-19 purtroppo ha fermato.

Questa pandemia sta ancora facendo molte vittime. Ma dove è Dio in tutto questo?

È una domanda difficile e drammatica che ci siamo posti l'un l'altro. Nella Parola di Dio che leggiamo e approfondiamo anche grazie al nostro cammino domenicano, ci sono degli esempi di persone che hanno vissuto qualcosa di simile. Il salmista prega: "Io grido a te o Signore da luoghi profondi", l'orante è avvolto dall'oscurità e dal silenzio eppure non smette di comunicare perché ritiene che ci sia qualcuno in grado di ascoltarlo e di parlare a lui. Così l'apostolo Paolo ci dice che Dio è il Signore della nostra vita, del nostro vivere, del nostro morire. Nessuno di noi vive per sé



stesso, ma se viviamo, viviamo per il Signore, e se moriamo, moriamo per il Signore, dunque sia che moriamo o che viviamo noi siamo del Signore, il Dio che ci accompagna. Anche grazie alla nostra professione lavorativa e alla nostra unità di sposi, si creano legami, relazioni significative: fili sottili che congiungono punti diversi, invisibili, ma tenacissimi. Lo stiamo verificando anche in questo tempo che ci relega per forza in casa.

Voi spesso parlate di relazioni: relazione con Dio e relazione tra voi. Con questa pandemia tuttavia, la dimensione di coppia, comunitaria nel lavoro ed anche nella pratica religiosa, in realtà viene meno. Come vivete la vostra fede in questa circostanza?

Siamo nella situazione in cui sentiamo per noi il dove due o tre sono radunati nello stesso luogo, là c'è il Signore. Viviamo questo tempo di prova cer-

tamente preoccupati ma non nella paura e soprattutto con il conforto della Parola del Signore ove percepiamo Dio che si fa presente.

Nel cammino domenicano abbiamo potuto approfondire quello che è il centro della vita nel nucleo familiare e comunitario in cui la condivisione e il testimoniare la forza della Parola, siano fondamentali.

E nel frattempo?

Nell'attesa di un riscontro negativo per poter ritornare ai nostri compiti in struttura, la preghiera, è uno stare insieme davanti al Signore portando a Lui la nostra realtà non sempre facile.

Del nostro permanere chiusi in casa e dipendenti da altre persone che ci stanno affiancando per l'essenzialità del quotidiano, ci fa pensare al "Dio della nostra storia di sposi" che ci chiede di avere un orizzonte più ampio della nostra vita personale e comunitaria.

Ci troviamo in un momento in cui tutto cambia, ce ne rendiamo conto anche adesso in cui viviamo una pandemia che non avevamo conosciuto. Per questo cerchiamo di pensare a Lui che ci chiede di vedere le cose in prospettiva. Fino a qualche tempo fa, preoccuparci per tanti nostri progetti che avevamo intenzione di realizzare, era forse una cosa di fondamentale priorità, invece

oggi è quanto mai necessario riflettere su quanto e il perché, ci sta accadendo.

Abbiamo accolto questo tempo di forzata chiusura come un momento per riflettere. Nel Vangelo di Marco, Gesù e i discepoli sono sulla stessa barca nella tempesta, ma Gesù dorme. Allora i discepoli lo svegliano: Maestro, ma come puoi dormire mentre noi rischiamo di affondare? In realtà il Maestro è con loro, sta dormendo ma non è assente.

Il brano ci interpella sulla difficoltà di capire cosa significhi accogliere anche i momenti più complicati e il loro più profondo perché del giorno dopo giorno. Quale forza ha questa presenza di Dio nella nostra vita! Ci preoccupiamo, talvolta ci agittiamo, ma in realtà Gesù è nella nostra fragile barca e ci basta sapere la cosa più importante e cioè che il Signore è comunque con noi, sempre.

Ringrazio Milena e Roberto per questa loro testimonianza che ricevo telefonicamente e che non prolungo oltre. Riflettere sulla forza di questa coppia di sposi, unita nel loro amore in Cristo, è segno di grande speranza e come dice Papa Francesco: "Speranza è la virtù di chi, sperimentando il conflitto, la lotta quotidiana tra la vita e la morte, tra il bene e il male, crede nella Risurrezione di Cristo, nella vittoria dell'Amore." •

NEL NOME DEL PADRE

"Arte e Cinema: La creatività della fede"

Iniziative pastorali e sociali dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali in occasioni dell'anno dedicato a San Giuseppe



San Giuseppe con Gesù Bambino in braccio - Guido Reni

Mario Monachesi

L'arte di Gabriella Cesca è una reale, armoniosa e fragorosa esplosione di colori, che il vissuto passato e presente della sua anima pura, le chiede di attuare senza perdere tempo. Lei accetta questo grande invito con entusiasmo ed umiltà, con volontà e maestria tutta poetica, mettendolo in pratica con un modo personale

e particolare. Al posto dei pennelli, interviene sulla tela con l'uso esclusivo delle dita e di una spatola. I suoi "miracoli cromatici" si avverano con povertà materiale, ma ricchezza di sensibilità senza confini e, valori non barattabili. I suoi lavori nutrono innanzitutto se stessa, poi lo sguardo affamato di bellezza, di chi arriva alle sue esposizioni.

Mostre molto spesso pregne di astrattismo, altre volte

A cura di Don Andrea Verdecchia*

L'Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali, in occasione dell'anno dedicato a San Giuseppe Patrono della Chiesa universale indetto da Papa Francesco lo scorso 8 dicembre 2020, cura e propone alcune iniziative pastorali e editoriali in sinergia con i media della diocesi, il nostro periodico La Voce delle Marche, e la Vicaria di Fermo, dal titolo "Nel nome del padre: speciale Anno di San Giuseppe", anche attraverso un apposito link nel sito dell'Arcidiocesi che fungerà da "contenitore virtuale di tali iniziative. La proposta - pensa-

ta per evidenziare alcuni aspetti salienti della figura di San Giuseppe, in particolare il silenzio, la creatività e la paternità, come ricordato da Papa Francesco prevede l'apertura di questa nuova rubrica, uno spazio di approfondimento dell'universo artistico e cinematografico a cura dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali e della sezione U.C.A.I. di Civitanova Marche (Unione Cattolica Artisti Italiani), intitolata "Arte e Cinema: la creatività della fede". Ecco il primo articolo. Buona lettura.

**Direttore Ufficio Comunicazioni Sociali Arcidiocesi di Fermo*

inondate di fiori, mai strappati, sempre sognati dai giardini, dalle siepi e dagli angoli profumati della sua memoria.

La tavolozza che usa, non conosce sconfitte, o mani alzate, anche un'opera con pensieri grigi, o neri, ha sempre un punto, o una fessura, da dove la luce ha modo di donare speranza e gioia. Per tutte queste immagini suggestive ed emotive, viene definita la "pittrice dell'anima",

un'anima lirica, mai banale, sempre disposta ad un'avanguardia rispettosa e mai doma.

Il dipinto pubblicato, dal titolo "Affacciata sul sogno" (tecnica mista su antica stoffa di materasso) ci presenta, con sicura abilità, un armonioso Eden sbocciato magistralmente in ogni sua gemma, che si presta con disponibilità ad ulteriori vedute ed immagini.

I colori che gli danno cor-



po sono lieti e musicali, un "appagamento" dal quale è difficile staccarsi. È questa la magia della pittura dell'artista corridoniana.

La poesia visiva, cioè la tendenza a rinnovare le qualità visive di un testo, creando un nuovo rapporto tra la parola e l'immagine, nasce, almeno in Italia, all'inizio degli anni '60 del XX secolo.

Incuriosito, non poco, da questi slogan ritagliati e "ricuciti" a nuova vita, tra gli

anni '80 e '90 mi avvicino con entusiasmo e vitalità a questo movimento brioso e colorato.

Il "gioco" mi affascina, anche perché mi permette di mutare in altro, la notizia dominante.

Tutto questo mi conduce, non solo a creare foglio su foglio ex novo, ma anche ad assemblare a mano veri libri d'autore a tiratura unica. Ne ho realizzati per me, secondo il mio ri-dire ed agire, ma

anche come omaggio per diversi artisti amici, i cui loro lavori "sentivo" profondamente. Nei miei lavori cerco sempre di proporre una nuova verità, una nuova alternativa usando, molto spesso, l'arma dell'ironia.

Non dimenticando, certo, l'anima della poesia. L'ironia, o humour, mi permette di alleggerire il concetto trattato, la poesia, invece, mi aiuta a non allontanarmi troppo dal mio compito a

cui tengo da sempre e, a cui, devo molto: l'essere poeta "tradizionale".

La poesia visiva mi fa divertire, pur "dicendo", spesso, di tutto, mi rallenta e mi alleggerisce il peso del vivere quotidiano.

Ritaglio e taglio per unire, per proporre una nuova indagine sulla vita e, ciò che ne esce, spesso è sorprendente anche per me. •

Spazio a "rASOterra" tra cuore, famiglia, natura e resilienza

Lapedona, la storia di due giovani imprenditori agricoli della Valdaso

Stefania Pasquali

Basta con il miraggio del posto fisso! L'Italia, da alcuni anni sta cambiando sistema e proposte lavorative. Sempre più giovani si stanno mettendo in gioco con nuove iniziative e nuove opportunità pur di restare in Italia.

I social hanno trasformato e velocizzato le nostre relazioni interpersonali e le conseguenze sono così dirompenti che sembra che essi siano diventati il centro delle nostre vite.

La sovrapposizione tra virtuale e reale è continua. Difensori e detrattori aprono continui dibattiti a cui non se ne viene mai a capo. Eppure due giovani imprenditori quali Yuri Marchionni e Isabella Cocci, hanno saputo mediare il ritorno intelligente alla terra con le odierne tecnologie promuovendo e trasmettendo un nuovo metodo di colture.

Il loro inizio prende il nome di "rASOterra" e nel mese di dicembre 2020 con il recupero della coltivazione del-

la cipolla rossa di Pedaso si è guadagnata il prestigioso riconoscimento di un nuovo presidio Slow Food.

La Cipolla Rossa Piatta di Pedaso è stata riscoperta e ripiantata negli anni '70, grazie al coltivatore Arturo Ferretti che ne evitò l'estinzione. Nel 2012 è stata dichiarata come semente autoctona della Regione Marche. La sua storia risale alla seconda metà del 1800. Esistevano allora, coltivazioni documentate nel territorio di Pedaso ma le due guerre mondiali ne hanno diminuito la coltivazione fin quasi a farla scomparire.

Oggi sono quattro i produttori di Cipolla Rossa, fra questi Yuri, ex tecnico del suono che ha lavorato per RTL 102.5, un'emittente radiofonica FM nazionale e Isabella, laureata in Architettura Ambientale.

"rASOterra" si trova a Lapedona (FM) lungo la Valle dell'Aso. È una "Microfattoria" familiare, che coniuga i principi dell'agricoltura organica e rigenerativa. L'intento è quello di coltivare ortaggi

sani e nutrienti.

Nel 2020 è nata la prima linea di cosmesi al 100% naturale, a base di estratti di cipolla rossa piatta di Pedaso. L'idea "rASOterra" in realtà, nasce nel 2014 anche se già dal 2011 con l'associazione MAD, tutto ebbe un inizio embrionale con un piccolo orto nel paese di Altidona, gentilmente concesso in comodato d'uso dalla Comunità di Sestu. Tutto ciò, nel 2015 si trasforma in una azienda agricola, approfondendo l'agricoltura organico-rigenerativa attraverso Corsi promossi dalla fondazione Deafal. La partenza è ormai "ufficiale".

Si producono 12 mesi all'anno ortaggi sani e naturali. Inizia inoltre la vendita di una o due cassette settimanali a circa 70 famiglie e a diversi ristoranti e botteghe che sposano e divulgano la storia dell'azienda agricola. Nel 2017 diventa Micro fattoria familiare. Tre le componenti fondamentali: la **famiglia**, il **cuore** e non ultimo la **resilienza**.

Sono tre grandi valori ricono-

sciuti specialmente al giorno d'oggi e per i tempi complicati che stiamo vivendo.

È chiaro che la **famiglia** è e rimane il riferimento fondamentale e concreto che si traduce in una quotidiana ma ugualmente straordinaria capacità di reciproca condivisione e dedizione.

Il **cuore** come amore per la terra. Una scelta coraggiosa, audace, per realizzare le proprie passioni e trasformarle nel lavoro della propria vita, per vivere meglio e secondo i ritmi della Natura.

Resilienza come capacità di fare fronte positivamente ad eventi imprevisti, sapendo riorganizzare in maniera positiva le difficoltà, trasformandole in opportunità. Le belle novità tuttavia continuano. "rASOterra" è impegnata dal 2019, nonostante il fermo Covid e tutte le varie complicanze derivate, anche in un progetto che va oltre l'agricoltura e che riguarda la (Ri)valorizzazione di un tessuto urbano, attraverso la creazione di un "Percorso esperienziale di vita rurale sostenibile".



Tutto iniziò nel 2015 con l'acquisto della "Scola di campagna di Lapedona" ristrutturata sapientemente grazie alla conoscenza di Isabella attraverso i principi dell'architettura naturale e la primavera prossima si apriranno finalmente le porte di questo nuovo percorso esperienziale e di Scholabnb. Il programma ha molteplici e interes-

santi obiettivi: condividere il nido familiare attraverso l'ospitalità nello Scholabnb, trasmettere e divulgare il sapere, uno spazio ideale dove poter cucinare all'aperto gli ortaggi e organizzare cene didattiche. Far crescere il frutteto, coltivare ortaggi, far pascolare galline e oche e generare un luogo dedicato alla condivisione del sapere e al tempo

libero. La storia di Yuri, Isabella e del loro bellissimo bimbo Pietro, mi pone una domanda e cioè se i giovani, con la crisi del lavoro che purtroppo li vede primi protagonisti in continua ricerca, debbano ancora credere in sé stessi e restare in Italia.

Certamente, sapendo cercarle, le opportunità ci sarebbero. Bisogna saper sfidare le proprie paure avendone il coraggio di farlo.

Il posto fisso è stata la nostra ossessione fino a pochi anni fa ma tutto è cambiato. Da inguaribile ottimista, credo che i tempi siano maturi perché è importante comprendere che gli artefici del nostro cammino di vita siamo noi stessi.

Un futuro migliore è possibile e Yuri con la sua famiglia lo sta dimostrando ampia-

mente. L'Italia con 55 mila imprese agricole condotte da under 35 è al vertice in Europa nel numero di giovani in agricoltura.

Una presenza che ha rivoluzionato il lavoro in campagna dove il 70% delle nuove imprese opera in attività multifunzionali. Il risultato è che le aziende agricole dei giovani possiedono una superficie superiore di oltre il 54% alla media, un fatturato più elevato del 75% della media e il 50% di occupati in più per azienda.

Che dire di più. Un augurio grande a Yuri, Elisa e Pietro, un esempio per chi magari si sente scoraggiato, deluso incapace di alzarsi e provare a mettersi in gioco. Il domani ha sempre nuove opportunità da offrire da che mondo è mondo. Auguri ragazzi!!! •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

Politica come forma di carità

Adolfo Leoni

«La formazione politica non è nozionistica: è fatta di educazione a comportamenti rispettosi delle persone, delle opinioni e delle istituzioni. Il rispetto si impara attraverso buoni maestri o attraverso dolorose sconfitte; a volte non si impara affatto». Lo scrive Luciano Violante nel suo ultimissimo libro dal titolo *Insegna Creonte*. Il già magistrato, professore di Diritto e Procedura penale e parlamentare, indaga e approfondisce il tema cruciale e illusorio dell'onnipotenza, «che è il morbo dell'attività politica e che Creonte, nella lettura dell'*Antigone* come tragedia di un potere che si autodistrugge, incarna in maniera esemplare». Una riflessione attualissima e drammatica proprio in questi tempi di dissolvimento del concetto di politica come forma più alta di carità e di attenzione al comune bene. Aldo Moro era solito ripetere che la funzione del politico vero era quello di orientare e guidare, e dare il buon esempio. Erano i tempi dei grandi partiti popolari, dai forti radicamenti culturali: Dc, Pci e anche, se in proporzioni molto minori, Msi. I cui leader, specie De Gasperi e Togliatti, furono



capaci nel 1946 di chiudere la guerra civile e ricostruire l'unità nazionale.

Leggendo *Il Signore degli anelli*, Tolkien sembra percepire con decenni di anticipo il rischio dell'onnipotenza della classe dominante o del dominatore che indossa l'anello maledetto.

Quell'anello che trasforma l'uomo, lo stravolge, lo rende irriconoscibile. E lo stacca dal tessuto sociale. Ma se da un canto una certa classe politica sembra aver smarrito la strada, dall'altro, la frantumazione e l'annientamento dei corpi intermedi (i cittadini che si mettono insieme) ha fatto sì che le cinghie di trasmissione dal basso verso l'alto si siano interrotte.

Da due anni, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella insiste sulla riscoperta e il rilancio dei corpi intermedi anche come contrappeso all'azione politica di vertice.

Recentemente, il presidente

della Fondazione per la Sussidiarietà, Giorgio Vittadini, ha fatto notare che «Va recuperato e magari rinnovato un modello di democrazia secondo gli insegnamenti di Tocqueville, dove la partecipazione alla vita pubblica non è solo legata al voto, ma alla costituzione di una società organizzata attraverso numerosi e diversi corpi sociali».

Non guardando il passato: non dobbiamo ricostruire il 1948 ma recuperare lo slancio dei costituenti e chiederci che cosa necessita la nuova epoca che viviamo». Cantava Giorgio Gaber: «Libertà è partecipazione». Partecipazione!

Papa Francesco ha invitato più volte i cattolici a scendere nell'agone politico, portando il loro modo di essere e la capacità di ricostruire una società diversa, comunitaria, più vera, più umana. Erik Varden, il nuovo vescovo di Trondheim (Norvegia), abate cistercense,

ha detto recentemente che «... mentre gli elementi della società secolare e laica tendono all'esplosione, la Chiesa – per la sua chiamata soprannaturale e per la sua energia di comunione – tende all'incontro». Una nuova umanità, anche politica, anche economica.

Non sappiamo se Machiavelli, il cui Principe fondava il potere politico sul comando, o Tommaso Moro, che invece lo basava sulla persuasione scaturita dai principi etici, videro mai gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti, il Buon Governo e il Cattivo Governo, nella Sala del Consiglio dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena. 24 uomini (rappresentanti del popolo e delle corporazioni) tengono una corda (cum cordis, stesso cuore), vi si appoggiano e la tirano, e la portano al Comune Bene. Ma quella corda che li collega, scende dall'alto: dalla Sapienza, che è il sapore e l'essenza delle cose, passa attraverso la Giustizia, e viene intrecciata dalla Concordia. È il vivere secondo un'ipotesi di bene comune. Esattamente l'opposto del vivere secondo il proprio interesse (individualismo, nichilismo), che porta con sé impoverimento, violenza, carestia, brutture. La voce dei cattolici potrà fare la differenza. •

Tradizioni contadine

Rumori e colori dell'autunno: la spannocchiatura del granturco

Raimondo Giustozzi

L'autunno era la stagione durante la quale, accanto ad altri lavori agricoli, avveniva la raccolta del granturco. Le pannocchie, staccate manualmente una ad una dai fusti "li gammù", gettate sul "Biroccio", prendevano la via di casa attraverso stradine e sentieri in terra battuta, che si snodavano tra i campi. I contadini erano a cassetta o in piedi sul pianale e con in mano le corde legate alle froge delle mucche aggiate al carro, dava uno strattone. Le bestie obbedivano al comando e partivano di gran lena. Il lavoro non era per altro faticoso. C'era soltanto da trasportare il carico che per quanto pesante fosse, non era mai come trainare l'aratro inferrato nel terreno pronto per l'aratura. Nelle discese particolarmente ripide, si poneva mano alla martinicca che bloccava i ceppi sulle ruote del biroccio; quando la strada riprendeva a salire o era pianeggiante la si allentava. Le due corde, tirate secondo la necessità a sinistra o a destra, facevano girare gli animali ed il carico nell'uno o nell'altro senso. Ecco perché i contadini ponevano particolare cura, quando le mucche arrivavano ad un'età da tiro, ad addestrarle davanti all'aia o negli spazi antistanti alla casa colonica. Nella coppia, aggiogata al "birocio" o alla "birocetta", i mezzi più utilizzati per questo tipo di "addestramento formale", c'era "Palomma" che veniva collocata a sinistra, "Garbatì" a destra o viceversa. I nomi degli animali erano frutto dell'estro romantico di ognuno. Nel corso di più sedute di lavoro,



il contadino scopriva le attitudini delle mucche e non terminava mai di provare e riprovare fino a quando non riusciva ad ottenere una coppia di mucche ben affiatate, capace di obbedire ai comandi. Chi aveva più bestie nelle stalle, ciò era proporzionale alla quantità di terra da lavorare, provvedeva a domare più coppie utilizzate contemporaneamente in più lavori o semplicemente nella "vetta", quando si aggiogavano anche due coppie di mucche, per tirare l'aratro pesante, munito di ruote, vomere, coltro e versoio. Il carico di pannocchie veniva scaricato sull'aia, nella cascina brianzola, sotto il portico. I fusti, "li gammù" nel nostro dialetto, "mergasc" in quello brianzolo, venivano successivamente estirpati a mano e liberati dalla terra con un leggero scuotimento, legati in fasci, venivano portati a casa e sistemati sotto il forno. Anche se inadatti, perché bruciati facevano solo tanto fumo e cenere, venivano comunque utilizzati assieme ai rovi, quando c'era da accendere il fuoco del forno per la cottura del pane. Nell'economia agricola di una volta non veniva buttato via nulla, ma tutto riciclato per altri usi.

La spannocchiatura

E veniva il lavoro, meglio il rito della "spannocchiatura" del granturco, "de lo scartoccia", "scartozza" nel fermano, "smarruccatura" in Abruzzo, "Sluà ul furmenton" nelle campagne brianzole. Le pannocchie non ancora liberate dalla sfoglia, venivano ammucciate a semicerchio sull'aia, facendone quasi un cordone dietro al quale venivano sistemate delle panche per gli operatori, nel mezzo c'era il vuoto. La manodopera conveniva dalle case vicine, obbedendo all'antica usanza de "Lu raiudu", ci si dava cioè una mano quando la terra e le colture richiedevano una grande disponibilità di forza lavoro, perché tutto veniva fatto a mano. Nelle cascine brianzole c'era il detto "Sem al mund per wütas". Siamo al mondo per aiutarci. Il contadino afferrava l'apice della pannocchia, vi infilava trasversalmente un sottile bastoncino in legno, aguzzo all'estremità, apriva le foglie e "scamiciava" la pannocchia. Ecco perché l'operazione, in alcune parti, era anche chiamata "la scamiciatura" del granturco. Il bastoncino in legno appuntito era legato alla mano da una corda avvolta attorno al polso, questo

per dare continuità al lavoro. Il legno utilizzato, nelle campagne brianzole, era preferibilmente quello della siepe martellina, una pianta a crescita lenta che produce un legno difficilmente scheggiabile; nelle nostre campagne si usavano invece le "cacciature de li piantù", gli alberi secolari di ulivo o di quercia.

Le foglie venivano buttate dietro alle spalle, le pannocchie gettate nel mezzo del cerchio che si andava lentamente riempiendo di altre pannocchie lanciate da cento mani come in una crescente batteria di fuochi pirotecnici. Il lavoro veniva fatto sempre di sera, dopo cena, ecco perché, sia per vincere il sonno, ma anche per alleviare la fatica fisica, veniva accompagnato dai canti, quelli "a batoccu", i più conosciuti. Si chiamavano così perché, come il battaglio della campana batte una volta da una parte una volta dall'altra, così la voce della donna e quella dell'uomo si rincorrevano in una sorta di botta e risposta.

Le bratee, le foglie, "Scartoss" in terminazione brianzola, raccolte e messe ad essiccare, venivano impiegate successivamente per imbottire i materassi, chiamati anche "I pagliericci". Occorreva trovare subito la posizione giusta sul letto, perché era uno scricchiolare continuo delle foglie, quando anche non pungevano, senza contare la polvere che il materasso così confezionato poteva liberare. A "scartoccatura" avvenuta, la manodopera veniva invitata a mangiare una bella "spianatora" di polenta, preparata dalla vergara da noi, dalla "reggiura" nella cascina brianzola. La spianatura era un enorme tagliere steso sul tavolo. •

RUBRICA: Teologia viva...
per discernere i segni dei tempi

IL VESCOVO, IL BATTESIMO E L'UNITÀ DEI CRISTIANI

A cura dell'Istituto Teologico delle Marche



Mario Florio

Nel 2016, a Lund (Svezia), il 31 ottobre Papa Francesco ha commemorato con i rappresentanti della Federazione Luterana Mondiale due eventi: i 50 anni del dialogo internazionale cattolico-luterano, iniziato ufficialmente all'indomani della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II (8 dicembre 1965), e i 500 anni della Riforma (31 ottobre 1517 - 31 ottobre 2017). Proprio in quella stessa città nel 1952 veniva sancito dalla Conferenza mondiale della Commissione Fede e Costituzione del neonato Consiglio Ecumenico delle Chiese (Amsterdam 1948)

un principio decisivo per lo sviluppo del dialogo ecumenico (bilaterale e multilaterale, locale e internazionale), quello stesso principio viene autorevolmente richiamato nel recentissimo Vademecum promulgato dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e indirizzato a tutti i vescovi della Chiesa Cattolica: Il vescovo e l'unità dei cristiani: vademecum ecumenico (5 giugno 2020). L'autorevole documento intende mettersi al servizio dell'attuazione di un tratto distintivo del ministero episcopale chiamato ad essere in ogni Chiesa particolare «il principio visibile e il fondamento dell'unità» (LG § 23; il testo rinvia al celebre assioma attestato da S. Cipriano,

“Episcopus in Ecclesia et Ecclesia in Episcopo”). Andiamo dunque al passaggio saliente del Vademecum:

«Le verità enunciate congiuntamente nel dialogo teologico devono poter trovare un'espressione concreta attraverso un'azione comune nella cura pastorale, nel servizio al mondo e in ambito culturale. Il Direttorio ecumenico afferma che il contributo che i cristiani possono offrire in questi campi della vita umana “è più efficace quando lo danno tutti insieme e quando si vede che sono uniti nell'operare” (§162). “Essi, quindi”, continua il Direttorio, “desidereranno compiere insieme tutto ciò che è consentito dalla loro fede” (§162). Queste parole fanno eco a un importante principio ecumenico, noto come il principio di Lund, formulato per la prima volta nel 1952 dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, secondo il quale i cristiani devono “agire insieme in tutti gli ambiti, eccetto dove profonde differenze di convinzione li obbligano ad agire separatamente” (Terza conferenza mondiale della Commissione Fede e Costituzione). Lavo-

rando insieme, i cattolici iniziano a vivere in profondità e nella fede la comunione che già sperimentano con gli altri cristiani» (§ 31).

Il richiamo al principio ecumenico di Lund, recepito dal Decreto Unitatis Redintegratio (1964), dal Direttorio per l'ecumenismo (1993) e ribadito anche dalla Charta Oecumenica per l'Europa (2001), è collocato nel paragrafo iniziale della parte del Vademecum dedicata al dialogo della vita per mettere ancora maggiormente in risalto l'ampia e differenziata modalità di attuazione dell'impegno ecumenico nella vita del cristiano e delle Chiese. Nella Prefazione al testo viene ricordato al vescovo che il suo ministero è un servizio di unità a tutti i livelli, ivi compreso quello ecumenico. A questo riguardo «il vescovo non può considerare la promozione della causa ecumenica semplicemente come uno dei tanti compiti del suo ministero diversificato, un compito che potrebbe o dovrebbe essere rimandato davanti ad altre priorità, apparentemente più importanti». Ne segue che

l'impegno ecumenico del vescovo «non è una dimensione opzionale del suo ministero, bensì un dovere e un obbligo». Che chiarezza! Che responsabilità!

Al dialogo della vita è strettamente collegato il dialogo della verità. In questo campo il vescovo è chiamato a servire l'unità dei fedeli cattolici e a prendersi cura anche degli altri fratelli cristiani in vista di un cammino di riconciliazione che sia autentico risanamento delle ferite del passato e progresso verso una comunione sempre più piena. Il punto di partenza di questo servizio è costituito dal riconoscimento della qualità ecclesiale dei fratelli e sorelle di altre Chiese e Comunità ecclesiali (cf Unitatis Redintegratio cap. III). Questa qualità si fonda come dato basilare sull'unità nel battesimo e nella fede. Da qui il compito del mutuo riconoscimento dello stesso battesimo attraverso il dialogo bilaterale (sia locale come internazionale), giovandosi di quanto già proposto a livello multilaterale dal BEM o Documento di Lima (1982) proposto dalla Commissione Fede e Costituzione del CEC alla recezione da parte delle singole Chiese. Il Vademecum mette a fuoco questo cammino affermando che il dialogo della verità «condotto a livello nazionale e diocesano può svolgere un

ruolo particolarmente importante riguardo al significato e alla valida celebrazione del battesimo (cfr. DE §94)» (§ 29).

Il battesimo è il vero fondamento anche dell'altra dimensione del cammino ecumenico, il dialogo della carità:

«Ogni ecumenismo è battesimale. Se i cristiani riconoscono tutti gli esseri umani come fratelli e sorelle in virtù del loro Creatore comune, riconoscono un legame molto più profondo con i battezzati di altre comunità cristiane che sono loro fratelli e sorelle in Cristo, conformemente al Nuovo Testamento e ai Padri della Chiesa. Pertanto, il dialogo della carità attiene non solo alla fratellanza umana, ma anche ai legami di comunione istituiti dal battesimo» (§ 25).

Il contesto ultimo in cui situare l'impegno ecumenico sia del vescovo come del popolo di Dio a lui affidato è costituito dalla sinodalità come metodo e stile tanto del ministero episcopale come della vita pastorale delle singole comunità (cf § 4). •

Per il testo del Vademecum: <https://ecumenismo.chiesacattolica.it/2020/12/03/conferenza-stampa-di-presentazione-del-documento-il-vescovo-e-lunita-dei-cristiani-vademecum-ecumenico/>



CELEBRAZIONI LITURGICHE DELL'ARCIVESCOVO ROCCO PENNACCHIO NEL TEMPO DI QUARESIMA E PER LA SETTIMANA SANTA 2021

Anche quest'anno ci viene offerta la possibilità di percorrere l'itinerario quaresimale in comunione con la diocesi e guidati dal nostro pastore. Riprendendo il cammino progettato ma non completamente realizzato lo scorso anno, l'arcivescovo si farà pellegrino nelle comunità della vicaria di Montegranaro: considerando le presenti limitazioni, come indicato nel programma, Sua Eccellenza monsignor Rocco Pennacchio presiederà in alcune parrocchie la celebrazione delle ceneri e le liturgie della Settimana Santa che si potranno seguire anche in diretta streaming sul sito e i canali social dell'Arcidiocesi; solo in diretta e sempre dai medesimi canali e dal sito, ogni venerdì potremo invece partecipare ai "quaresimali" per unirvi all'esperienza del Signore Gesù e rendere questo tempo il nostro "deserto" in cui recuperare l'ascolto, il silenzio e il raccoglimento per un incontro più profondo con la Parola. •

Il link del sito diocesano con il programma dettagliato dei Quaresimali:

https://www.fermodiocesi.it/it/In_evidenza/art/6099-quaresima-2021-in-cammino-verso-la-pasqua/

Don Ettore Colombo

Un contemplativo nel cuore di Fermo - Seconda parte

Prosegue il racconto su Don Ettore Colombo.

Francesco Maria Moriconi

Don Ettore, però, ha interpretato per tutta la vita il ruolo di sacerdote ubbidiente al proprio Vescovo, non solo a mons. Perini, integrandosi compiutamente e sino alla fine nella Chiesa ferma come parte della Chiesa universale.

Ne sono riprova i tanti incarichi, importanti ed impegnativi, ricoperti nel corso della sua attività a Fermo: Segretario del Vescovo, col quale aveva intessuto un rapporto di amicizia filiale che resisteva al carattere forse un po' burbero del superiore; insegnante di Religione nelle scuole ferme; Parroco di San Michele Arcangelo; membro del Consiglio presbiterale.

È stato inoltre Assistente ecclesiastico degli Scout, su cui amava diffondersi non solo quale importante esperienza educativa dei più piccoli (lupetti ed esploratori), ma riguardo i Rover, come tappa ultima e fondamentale di elevazione spirituale. Fu inoltre Assistente dell'UNITALSI e, fondamentale proprio per la sua orientamento alla vita contemplativa, Vicario Moniale.

Ad un diverso livello si pone



poi l'impegno nella direzione spirituale di giovani seminaristi. Ma anche di laici. Analoghi il metodo, i contenuti, l'amore con cui don Ettore accoglieva, ascoltava, proponeva. Considero qui solo alcuni consigli tra quelli che veniva dispensando, pur nel rispetto dell'intimità e dell'unicità dell'altro.

La liturgia delle ore che va celebrata, non letta, ogni giorno; la lettura della S. Scrittura come Lectio divina, quindi anch'essa intesa quale preghiera e contemplazione; il sacramento della riconciliazione, a cui dava importanza forse superiore ad altri sacramenti, in quanto segno dell'amore del Padre (a questo proposito, mi regalò *L'abbraccio benedicente*. Meditazione sul ritorno del figlio prodigo di Henri J.M. Nouwen); lo studio come momento di crescita anche

spirituale; la recita del Rosario; l'adorazione silenziosa del Santissimo come momento di dialogo col Signore.

A proposito di quest'ultima va detto come don Ettore le dedicasse almeno un'ora al giorno, anche in inverno, quando, di pomeriggio, scendeva dalla canonica nella Collegiata di San Michele Arcangelo, e pur col freddo, riparato da una modesta mantellina nera sulle spalle, rimaneva inginocchiato per tutto il tempo. Col passare degli anni raccontava che questa pratica gli aveva provocato delle callosità sulle ginocchia di cui un medico s'era meravigliato.

Tutto questo ci fa capire perché venne chiamato per anni a ricoprire l'incarico di Vicarius Monialium. In effetti per don Ettore la responsabilità di sovrintendere agli istituti religiosi di vita contemplativa coincideva con il suo stesso essere sacerdote fortemente spinto ad una particolare spiritualità, alla quale chiamava anche i futuri preti e quanti, anche laici, si rivolgevano a lui per consigli.

Ritengo che gli aspetti pubblici e privati in don Ettore trovassero una sintesi quasi perfetta, sintesi di tipo spirituale, in quanto ciò che gli premeva era che tutti tendessero ad un rapporto speciale col Signore.

Quando offriva l'esempio del

Santo Curato d'Ars, di Santa Teresa del Bambin Gesù, quando quasi commovendosi parlava di Montini e del suo testamento spirituale redatto in giovane età o delle sue preghiere a Maria, quando si soffermava sulla spiritualità dello Schuster monaco benedettino, oppure quando portava ad esempio comunità di vita monastica come quella dei Monaci dell'Assunta incoronata di Monte Corona o gli Eremiti Camaldolesi di Pascelupo, o le Monache eremite di Mocaiana, sempre agiva con l'intento di condurre chi lo ascoltava (che fosse chierico, semplice seminarista, o laico) ad un rapporto intimo col Signore.

Don Ettore amava ripetere che Egli ci ha pensati fin dalle origini, ci ha tenuti amorevolmente sulla Sua mano e che Dio è essenzialmente Amore, ci vuole bene.

Penso che negli ultimi anni della sua vita egli abbia voluto vivere sempre più intensamente questo rapporto intimo, lasciandosene prendere proprio nella preghiera e nell'adorazione silenziosa di Gesù nell'Ostia consacrata, perché in essa tendeva ad una totalità che non separa materiale da spirituale, storico da ultraterreno. •

Fine seconda parte



La compassione di Dio

Gesù si è avvicinato al lebbroso, ha avuto compassione e tenerezza. Vicinanza, compassione e tenerezza, sono le tre parole che per il Papa “indicano lo stile di Dio”

Fabio Zavattaro

Dopo l'indemoniato nella Sinagoga di Cafarnao, dopo la suocera di Simone, Marco, nel suo Vangelo, ci descrive una nuova guarigione, e ci mostra il clima nuovo che nasceva al suo passaggio: “venne a Gesù un lebbroso”. Davvero strano che un lebbroso osasse avvicinarsi a Gesù, superando un abissale distanza garantita dalla legge: il libro del Levitico lo dichiarava impuro, ne descriveva gli abiti che doveva indossare e lo obbligava a dichiararsi impuro; solo un sacerdote poteva liberarlo da questa condizione. Ma per Gesù niente è così grave e terribile da allontanare qualcuno definitivamente da Dio. E la richiesta del lebbroso – “se vuoi, puoi purificarmi” – è più di una semplice guarigione corporale; egli vuole essere reintegrato nella vita sociale e religiosa. Bisogna anche ricordare che il termine lebbra – il morbo di Hansen fu scoperto solo nel 1871 – nella Bibbia aveva un'accezione più ampia, indicando tutta una serie di mali della pelle, marchio visibile di una colpa commessa, dunque castigo di Dio a seguito di un

peccato commesso.

Ma da chi poteva andare questo malato se non da Gesù, che mangia con i pubblicani, con i peccatori; che non ha paura del contagio, perché niente per lui è impuro, e lo vince con la vicinanza, con il suo stendere la mano per far alzare il malato. La lebbra, per l'antica legge ebraica, era considerata non solo malattia ma la più grave forma di impurità.

Nella lebbra, ricordava Benedetto nel 2009, si può intravedere un simbolo del peccato “che è la vera impurità del cuore, capace di allontanarci da Dio”. Non è la malattia fisica della lebbra “a separarci da lui, ma la colpa, il male spirituale e morale”.

Gesù, dunque, si lascia avvicinare, si commuove e “stese la mano e lo toccò”: impensabile gesto. Ma così, dice il Papa all'Angelus “realizza la Buona Notizia che annuncia: Dio si è fatto vicino alla nostra vita, ha compassione per le sorti dell'umanità ferita e viene ad abbattere ogni barriera che ci impedisce di vivere la relazione con lui, con gli altri e con noi stessi”. Gesù si è avvicinato al lebbroso, ha avuto compassione e tenerezza. Vicinanza, compassione e

tenerezza, sono le tre parole che per il Papa “indicano lo stile di Dio”.

Nel racconto di Marco leggiamo inoltre due trasgressioni, afferma il vescovo di Roma. La prima è quella del lebbroso: “nonostante le prescrizioni della Legge, egli esce dall'isolamento e viene da Gesù” e in lui “può vedere un altro volto di Dio: non il Dio che castiga, ma il Padre della compassione e dell'amore, che ci libera dal peccato e mai ci esclude dalla sua misericordia”. Qui Francesco ha un pensiero per i tanti confessori “che non sono con la frusta in mano, ma soltanto per ricevere, ascoltare, e dire che Dio è buono e che Dio perdona sempre, che Dio non si stanca di perdonare”.

Il secondo trasgressore, per il Papa, è Gesù stesso che non rispetta la legge: “è vero, è un trasgressore. Non si limita alle parole, ma lo tocca. E toccare con amore significa stabilire una relazione, entrare in comunione, coinvolgersi nella vita dell'altro fino a dividerne anche le ferite”. Gesù mostra che Dio “non è indifferente”, non si tiene a “distanza di sicurezza”; ha compassione “si avvicina e tocca la nostra vita per risa-

narla con tenerezza”.

Anche oggi ci sono persone che soffrono per questa malattia o per condizioni “cui è associato un pregiudizio sociale”, dice il Papa all'Angelus, nel quale fa gli auguri ai fidanzati per San Valentino e dice: “che bella la piazza con il sole”. Anche a noi “può capitare di sperimentare ferite, fallimenti, sofferenze, egoismi che ci chiudono a Dio e agli altri. Perché il peccato ci chiude in noi stessi.

Dinanzi a tutto questo, Gesù ci annuncia che Dio non è un'idea o una dottrina astratta, ma Colui che si ‘contamina’ con la nostra umanità ferita e non ha paura di venire a contatto con le nostre piaghe”. Per rispettare “le regole della buona reputazione e delle consuetudini sociali”, noi, invece, spesso “mettiamo a tacere il dolore o indossiamo delle maschere che lo camuffano”, per i nostri egoismi o le nostre paure, e “non ci coinvolgiamo troppo nelle sofferenze degli altri”. Francesco ci chiede di vivere le trasgressioni del lebbroso e di Gesù, il cui amore “fa andare oltre le convenzioni, fa superare i pregiudizi e la paura di mescolarci con la vita dell'altro”. •

RUBRICA: "Ascolta, figlio"*

A cura della famiglia monastica Benedettina di Fermo

**Con auto-
revolezza:
"Taci!"**

**Gesù,
toccato dalla
compassione!**

Mc 1, 21-28

L'uomo ha nostalgia d'incisivi segni ed incontri.

L'uomo impuro del vangelo "grida" appunto questa nostalgia, pur essendo nella Sinagoga; l'impurità di dottrine spacciate per "leggi di Dio" lo separa- lacerandolo- dal vero incontro, quello con Dio.

"Taci, esci da lui": uno sfratto da un'abusiva abitazione!

"Siamo tempio dello Spirito Santo" (1Cor 6,19-20)

"Homo vivens, gloria Dei" diceva S. Ireneo.

Marco ci veicola un messaggio: la prima liberazione avviene dentro la comunità, dentro la Parrocchia, nel luogo delle celebrazioni, dell'incontro.

Prima di puntare il dito sugli altri, dobbiamo scrutare la nostra vita comunitaria, noi stessi.

La Chiesa è una comunità non di persone perfette, ma perdonate: cambiare si può, con la grazia di Dio!

"Taci!": tacciano le nostre parole, parli l'unica Parola, quella di Dio!

Gesù è in conflitto- oggi come ieri- con i "puritani" del Tempio, ligi all'osservanza, ma vuoti dentro e sempre pronti a puntare il dito!

Per Gesù, il centro è la vita. Una fede che non cambia la vita, non ha senso; una fede che si anestetizza varcata la soglia della Chiesa e rimane tale per sei giorni, è – a dir poco- "scandalosa"!

Vogliamo vivere? Gesù ci ripete continuamente: "Vieni e seguimi!" •

Gesù è toccato nel profondo alla vista del lebbroso che gli corre incontro.

La compassione è il progressivo dilatarsi di uno spazio per l'altro: il contatto è il naturale incontro di quello spazio dove si genera vita, la vita che non può sopportare lo strazio di quel fratello che cerca contatti, speranza, che è lacerato dentro perché la sua è una malattia che lo taglia dai rapporti, non è più un essere umano!!!!

Gesù diventa la speranza della sua guarigione, ma anche uno sprone a crescere, a custodire nel silenzio del suo cuore questo toccante momento perché il bene ricevuto va compreso ed interiorizzato.

"Tante volte penso che sia, non dico impossibile, ma molto difficile fare del bene senza sporcarsi le mani. E Gesù si sporcò. Vicinanza. E poi va oltre. Gli disse: 'Vai dai sacerdoti e fa quello che si deve fare quando un lebbroso viene guarito? Quello che era escluso dalla vita sociale, Gesù include: include nella Chiesa, include nella società (...) Gesù non emargina mai alcuno, mai. Emargina se stesso, per includere gli emarginati, per includere noi, peccatori, emarginati, con la sua vita"

(Papa Francesco)

* *L'incipit della Regola di San Benedetto*